

4. Immigrazione e lavoro

Chi sono gli stranieri che lavorano e “fanno paura” agli italiani? I contributi previdenziali dei lavoratori stranieri ammontano per il 2007 a quasi 7 miliardi, circa il 4% del totale. A questi si aggiungono oltre 3 miliardi tra Irpef, Iva, imposte per lavoro autonomo e sui fabbricati. Un apporto sempre più rilevante, dunque, ma per una seria analisi su costi e benefici dell’immigrazione servirebbe, come in altri Paesi europei, una commissione tecnica indipendente di indagine che individui metodologia e indicatori e rediga un rapporto periodico. Gli stranieri residenti in Italia erano circa 3.900.000 il 1 gennaio 2009, 462.000 (il 12,6%) in più dal 1 gennaio 2008. È quanto risulta dalle stime dell’Istat: la popolazione residente straniera è il 6,5% del totale (5,8% nel 2007).

Senza le badanti un milione di famiglie italiane non saprebbe come vivere, lavorare, respirare. È la conclusione di Pierangelo Spano, ricercatore su assistenza e gestione sociale dell’Università Bocconi di Milano. Una famiglia su venti ha una badante in casa, per un totale stimato tra 713.000 e 1.134.000. Sfuggono alle definizioni, ma vengono in genere da Europa dell'est, Albania, Africa, hanno discreta cultura. E sono il 50% delle donne che lavorano. Nell’industria e nei servizi i lavoratori esteri (3.000.000 gli iscritti a INPS e INAIL) sono più degli italiani, e i pensionati sono 60.000 (1 su 50 lavoratori). Pagano tasse e pensioni (che pochi vedranno), e sostengono i “nostri” lavoratori e pensionati oltre alle loro famiglie (50% in patria). Senza gli immigrati l’Europa avrebbe un doppio regresso in tempo di crisi. Ma, a differenza della crisi petrolifera del ’73, oggi non siamo soli. Nonostante gli insulti e le paure, ne usciremo solo insieme.

d. Fredo OLIVERO, Direttore UPM/Migrantes Piemonte, Arcidiocesi di Torino

Contenuti di questo speciale

1. Migranti non solo lavoratori ma cittadini

2. La libera circolazione dei lavoratori comunitari

2.1 La situazione dopo gli ultimi allargamenti

2.2 Benefici della libera circolazione

2.3 Anche la Svizzera apre ai lavoratori comunitari

3. Il lavoro nelle migrazioni internazionali

3.1 Aspetti quantitativi del fenomeno

3.2 Alcune caratteristiche delle migrazioni

3.3 Aspetti recenti della normativa europea

3.4 Discriminazioni diffuse anche in ambito lavorativo

4. Migrazioni e sviluppo

4.1 Alla ricerca di sinergie

4.2 Il problema della “fuga di cervelli”

4.3 L’ipotesi delle migrazioni circolari”

4.4 Il contributo delle rimesse finanziarie

4.5 Conseguenze della crisi per i lavoratori migranti

Un lavoro dignitoso per i migranti

5. Lavoro dei migranti in Italia

5.1 Una fotografia della situazione attuale

La realtà piemontese

5.2 L’ingresso per lavoro in Italia

5.3 Condizioni di lavoro e discriminazioni

6. Link utili



Speciale realizzato da

Ufficio Pastorale Migranti Torino

migranti@diocesi.torino.it

Direttore Don Fredo Olivero

In collaborazione con

apiceuropa società cooperativa

info@apiceuropa.eu

Redazione

Enrico Panero

Agnese Gazzera

Marina Marchisio

Cristina Rowinski

Giovanni Mangione

1. MIGRANTI NON SOLO LAVORATORI MA CITTADINI

Tra le principali cause delle migrazioni, oltre agli squilibri demografici mondiali e alle situazioni di violenza e conflitti in molte aree, c’è la condizione di sottosviluppo e di povertà che caratterizza alcune regioni mondiali e che costringe milioni di persone all’emigrazione. D’altro canto, molti Paesi e regioni a sviluppo avanzato, alle prese con un costante invecchiamento della popolazione, necessitano in misura crescente di immigrazione per mantenere un adeguato equilibrio socio-economico. Al centro di questa esigenza di migrazioni che accomuna le aree di provenienza e di destinazione dei migranti c’è principalmente la questione del lavoro. Oltre a costituire la motivazione prioritaria dei flussi migratori, anche quando non ne è la causa diretta il lavoro diventa necessariamente sempre il fulcro dei vari progetti migratori, che per essere tali devono anche essere economicamente sostenibili dai migranti, nonché delle politiche migratorie sull’immigrazione, perché dalla possibilità di lavorare per i migranti dipende gran parte della loro integrazione nelle società di residenza. Dalla metà degli anni Novanta all’inizio del 2008, periodo caratterizzato da una costante espansione economica nella maggior parte delle regioni mondiali sia sviluppate sia in via di sviluppo, si è assistito a una crescente mobilità internazionale basata sulla domanda/offerta di lavoro. Queste cosiddette migrazioni economiche hanno registrato importanti flussi dal Sud al Nord del mondo ma anche sempre più rilevanti flussi cosiddetti Sud-Sud, dettati da un’offerta di lavoro spesso più ampia nei mercati di alcune economie emergenti che in quelli delle economie a sviluppo avanzato. Così, in pochi anni il numero delle persone che si sono trovate a lavorare in un Paese diverso da quello d’origine è salito a circa 200 milioni, con concentrazioni particolarmente elevate in alcune regioni asiatiche ed arabe in pieno sviluppo (un esempio su tutti: nel 2008 solo il 19% della popolazione degli Emirati Arabi Uniti era costituito da persone nate in quel Paese). Un fenomeno che ha interessato anche gli Stati membri dell’Unione Europea (UE), e dai primi anni Duemila soprattutto quelli della sponda mediterranea: Spagna, Italia, Portogallo e Grecia hanno complessivamente circa triplicato il numero di immigrati residenti tra il 2000 e il 2008. L’incidenza sempre più elevata di lavoratori immigrati nella gran parte dei Paesi dell’UE, le non proprio esemplari politiche di integrazione adottate in molti di questi (politiche che avrebbero dovuto creare le condizioni interculturali necessarie per la convivenza sociale di società sempre più multietniche), e la volontà dell’UE di competere ai massimi livelli nella globalizzazione aumentando il suo tasso tecnologico-innovativo e di qualificazione professionale/imprenditoriale, hanno spinto le istituzioni europee a promuovere tentativi di selezione dell’immigrazione per lavoro, incentivando l’ingresso di manodopera altamente qualificata e chiudendo di fatto i canali d’ingresso agli altri migranti. Una politica piuttosto miope, perché non tiene nel dovuto conto la necessità in prospettiva di milioni di immigrati (e non solo qualificati) per un sempre più “vecchio Continente”, e che ha causato l’aumento dei flussi illegali con la coda di tragedie e sfruttamenti che li caratterizzano. Ora, la crisi economico-finanziaria globale e le sue conseguenze sui mercati del lavoro stanno ulteriormente cambiando le politiche e i progetti migratori: un numero crescente di Paesi, anche europei, di fronte all’aumento della disoccupazione sta incentivando i ritorni in patria dei lavoratori immigrati e privilegiando l’impiego dei cittadini nazionali; d’altro canto molti migranti si stanno rendendo conto della necessità di “cambiare aria” e modificano i loro progetti cercando di spostarsi in altri Paesi o ritornando in quelli di origine. Nella maggioranza dei casi, però, le crescenti flessibilità, temporaneità e precarietà del lavoro che colpiscono tutti i lavoratori in questa fase sono notevolmente accentuate per i lavoratori immigrati, che già normalmente scontano non poche discriminazioni sia nell’accesso sia nelle condizioni di lavoro. Urgono dunque politiche adeguate per il governo delle migrazioni, fenomeno ormai consolidato e necessario in prospettiva che non può più essere considerato ciclicamente (o costantemente come avviene in Italia) un’emergenza. Oltre a reali politiche di cooperazione allo sviluppo con i Paesi di origine e di transito dei flussi migratori, che devono però essere centrate sulla salvaguardia dei diritti fondamentali delle persone e sul lavoro dignitoso, servono politiche migratorie che considerino i migranti non solo manodopera da attrarre o mandare via a seconda delle esigenze, ma invece persone a cui devono essere garantiti a tutti gli effetti i diritti derivanti dalla residenza e dalla cittadinanza.

2. LA LIBERA CIRCOLAZIONE DEI LAVORATORI COMUNITARI

2.1 La situazione dopo gli ultimi allargamenti

Sono passati oltre cinquant’anni dal Trattato di Roma, che nel 1957 affermava la libertà di circolazione nella CEE delle persone insieme a quella di beni, servizi e capitali. Ne sono passati quasi venti dalla Convenzione di Schengen, firmata nel 1990 ed entrata in vigore nel 1995 per abolire i controlli alle frontiere interne dell’UE. Eppure la libertà di circolazione non è ancora garantita a tutti i cittadini comunitari, soprattutto se tale circolazione riguarda l’attività lavorativa.

Con i due ultimi allargamenti dell’UE nel 2004 e nel 2007, infatti, è stata data la possibilità ai 15 “vecchi” Stati membri dell’UE di applicare disposizioni transitorie, al fine di limitare l’ingresso sul loro territorio di lavoratori provenienti da otto dei dieci nuovi Stati membri del 2004 (tutti tranne Malta e Cipro) e dai due nuovi Stati membri del 2007. Queste misure previste dall’UE permettono ai governi di limitare gli ingressi per lavoro quando temono che l’arrivo di nuovi flussi migratori sul loro territorio possa provocare difficoltà sul mercato del lavoro. La gravità della crisi economica attuale, ad esempio, sta facendo lievitare la disoccupazione in tutta l’Europa: la percentuale di persone senza lavoro si aggira mediamente intorno all’8%, ma raggiunge punte molto più elevate in alcune regioni, come in ampie aree spagnole, nel meridione italiano e nel nord britannico.

Per quanto riguarda le limitazioni all’immigrazione comunitaria per lavoro proveniente dai Paesi entrati nell’UE nel 2004, recentemente i governi di Belgio e Danimarca hanno deciso di aprire i rispettivi mercati ai lavoratori di questi Paesi dell’Europa centrale e orientale. Germania e Austria, invece, hanno informato la Commissione Europea di voler continuare ad applicare, fino al 30 aprile 2011 come previsto dai patti (al più tardi fino al 2013, in caso di grave alterazione del mercato del lavoro nazionale), le restrizioni sull’accesso di lavoratori dell’Europa centro-orientale.

Il 30 aprile 2009 ha infatti segnato la fine della seconda fase delle disposizioni transitorie previste per l’allargamento del 2004. Dal 1° maggio si è dunque entrati nella fase finale, cioè negli ultimi due anni in cui gli Stati membri dell’UE possono limitare la libera circolazione dei lavoratori provenienti da Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Slovacchia, Slovenia, Repubblica Ceca e Ungheria. Queste disposizioni possono essere applicate per un massimo di sette anni, a partire dal maggio 2004 in cui fu realizzato il più grande allargamento dell’UE. A meno che uno Stato membro non avesse comunicato alla Commissione serie turbolenze e minacce del suo mercato del lavoro derivanti dal flusso di questi lavoratori, le misure transitorie dovevano però terminare il 30 aprile 2009 e quindi essere applicata la normativa comunitaria sulla libera circolazione dei lavoratori, che tra l’altro rappresenta una delle quattro libertà fondamentali dell’UE.

Come detto, dunque, solo Austria e Germania hanno deciso di mantenere queste limitazioni all’ingresso, oltre al Regno Unito che continua ad applicare il suo programma di registrazione dei lavoratori.

Per quanto riguarda invece la libera circolazione dei lavoratori provenienti da Bulgaria e Romania, cioè i due Paesi entrati nell’UE nel 2007, sono 11 i Paesi membri dell’UE in cui sono ancora in vigore limitazioni per varie categorie di lavoratori: Austria, Belgio, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi e Regno Unito.

2.2 Benefici della libera circolazione

Un recente Rapporto della Commissione Europea, che fa il punto sull’impatto economico e occupazionale della mobilità lavorativa da Est a Ovest dell’UE in questi cinque anni di allargamento, conferma i benefici in termini di crescita economica sia nei Paesi di provenienza sia di destinazione. Analizzando l’impatto a livello regionale e nazionale della mobilità lavorativa sui mercati del lavoro, sui dati macroeconomici, sulle finanze pubbliche e sul capitale umano, il Rapporto evidenzia come la mobilità dei lavoratori non abbia pesato in modo sproporzionato sui sistemi di welfare dei principali Paesi riceventi e non abbia disturbato in modo rilevante i mercati del lavoro degli Stati membri.

Stati membri		Lavoratori da EU-8/EU-15	Lavoratori da BG e RO/EU-25
EU-15	Austria	PL – sist sempl	PL – sist sempl
	Belgio	LC (1 maggio 2009)	PL – sist sempl
	Danimarca	LC (1 maggio 2009)	LC (1 maggio 2009)
	Finlandia	LC (1 maggio 2006)	LC (1 gennaio 2007)
	Francia	LC (1 luglio 2008)	PL – sist sempl
	Germania	PL – sist sempl	PL – sist sempl
	Grecia	LC (1 maggio 2006)	LC (1 gennaio 2009)
	Irlanda	LC (1 maggio 2004)	PL
	Italia	LC (27 luglio 2006)	PL – sist sempl
	Lussemburgo	LC (1 novembre 2007)	PL – sist sempl
	Olanda	LC (1 maggio 2007)	PL – sist sempl
	Portogallo	LC (1 maggio 2006)	LC (1 gennaio 2009)
	Regno Unito	LC (1 maggio 2004)	PL – sist sempl
	Spagna	LC (1 maggio 2006)	LC (1 gennaio 2009)
	Svezia	LC (1 maggio 2004)	LC (1 gennaio 2007)
EU-10	Repubblica Ceca	No reciprocità	LC – legge nazionale (1 gennaio 2007)
	Cipro	-	LC (1 gennaio 2007)
	Estonia	No reciprocità	LC (1 gennaio 2007)
	Lettonia	No reciprocità	LC (1 gennaio 2007)
	Lituania	No reciprocità	LC (1 gennaio 2007)
	Ungheria	No reciprocità (1 gennaio 2009)	LC (1 gennaio 2009)
	Malta	-	PL
	Polonia	No reciprocità (17 gennaio 2007)	LC (1 gennaio 2007)
	Slovenia	No reciprocità (25 maggio 2006)	LC (1 gennaio 2007)
	Slovacchia	No reciprocità	LC (1 gennaio 2007)
EU-2	Bulgaria	-	No reciprocità
	Romania	-	No reciprocità

Legenda

LC (...)	Data di inizio della libera circolazione
No reciprocità	Lo Stato membro non applica clausole di reciprocità verso i Paesi che applicano norme transitorie
PL	Lo Stato membro applica il sistema dei permessi di lavoro, con procedure semplificate (sist sempl)
Reciprocità	Lo Stato membro applica clausole di reciprocità verso i Paesi che applicano norme transitorie

Nei nuovi Stati membri è diminuita la disoccupazione, scendendo da livelli elevati a livelli analoghi a quelli del resto dell'UE. Inoltre, «le preoccupazioni espresse nei vecchi Stati membri su una migrazione massiccia di lavoratori si sono rivelate infondate», spiega la Commissione, perché nella maggior parte degli Stati membri ospitanti il numero di lavoratori migranti non ha superato l'1% della popolazione nazionale in età lavorativa e ha, anzi, consentito di colmare la mancanza di manodopera.

Secondo la Relazione, sia per l'UE nel suo insieme sia per la maggior parte dei suoi Stati membri, i flussi di manodopera sono stati «limitati rispetto alle dimensioni dei mercati del lavoro e agli afflussi da Paesi terzi». In generale, comunque, secondo la Commissione i lavoratori dei Paesi UE-8 (cioè i 10 nuovi Stati membri del 2004 tranne Cipro e Malta), come anche quelli della Bulgaria e della Romania, hanno recato un «contributo importante per assicurare una crescita economica sostenuta senza penalizzare in modo significativo i lavoratori locali e senza determinare un dumping salariale».

La Relazione indica che la quota media della popolazione costituita dai cittadini dei Paesi che hanno aderito all'UE nel 2004 e che vivono nei "vecchi" 15 Stati membri è passata dallo 0,2% del 2003 allo 0,5% di fine 2007, mentre la quota di bulgari e rumeni che vivono nell'UE-15 è passata

dallo 0,2% allo 0,5%. Bulgari e rumeni residenti nell’UE sono passati da 690.000 nel 2003 a 1,8 milioni nel 2007, quando sono diventati cittadini comunitari: una crescita di 290.000 persone all’anno. E negli ultimi 4 anni, il 19% di chi ha stabilito la propria residenza nell’UE era rumeno e il 4% bulgaro.

La maggior parte dei lavoratori mobili provenienti dai nuovi Stati entrati nell’UE nel 2004 (soprattutto polacchi, lituani e slovacchi) si è recata in Irlanda e nel Regno Unito, mentre la Spagna e l’Italia hanno costituito le principali destinazioni dei rumeni. Inoltre, molti lavoratori mobili dell’UE vanno in un altro Stato membro su base temporanea ma non intendono rimanervi in permanenza, mentre gli attuali sviluppi dell’economia e il probabile declino nella domanda di manodopera potrebbero ridurre i flussi di lavoratori nell’UE e aumentare le migrazioni di ritorno. Nel Regno Unito, ad esempio, il 50% dei recenti migranti comunitari è tornato nel suo Paese d’origine.

In pratica, suggerisce la Relazione, la libera mobilità della manodopera tende ad autoregolarsi con flessibilità in entrambe le direzioni: i lavoratori vanno dove c’è domanda di lavoro e molti vanno via quando le condizioni occupazionali diventano meno favorevoli.

Sulla base di tali motivazioni, la Commissione ha invitato gli Stati membri a «riesaminare» le restrizioni alla libera circolazione al fine di valutare se siano ancora necessarie, perché la loro eliminazione «non sarebbe solo opportuna sul piano economico, ma contribuirebbe anche a ridurre problemi quali il lavoro non dichiarato e il lavoro autonomo fittizio».

2.3 Anche la Svizzera apre ai lavoratori comunitari

Con il voto favorevole espresso dal 59,6% dei votanti nel febbraio 2009, i cittadini svizzeri hanno approvato il rinnovo dell’Accordo sulla libera circolazione dei lavoratori tra Svizzera e UE e la sua estensione a Romania e Bulgaria.

Il voto costituiva una prova importante per le relazioni tra la Svizzera e l’UE, perché la destra nazionalista aveva promosso il referendum in ottica isolazionista, facendo leva sui rischi di «invasione» da parte di lavoratori stranieri a basso costo. A parte il canton Ticino, però, dove i frontalieri italiani sono circa 45.000 e i “no” all’Accordo hanno stravinto (65,8%), e altri tre cantoni che hanno espresso voto contrario con percentuali meno nette, in tutti gli altri 22 cantoni della Confederazione elvetica i cittadini si sono pronunciati a favore del mantenimento dell’apertura verso l’UE e i suoi lavoratori.

Le relazioni tra Svizzera e l’UE sono disciplinate da accordi bilaterali e in particolare dagli accordi economici cosiddetti “Bilaterali I”, approvati dagli svizzeri nel 2000. L’Accordo sulla libera circolazione delle persone è giuridicamente legato agli altri sei accordi dei “Bilaterali I”, per cui se non fosse stato rinnovato rischiavano di decadere anche gli altri, con gravi conseguenze per l’economia svizzera. Tra l’altro, la Svizzera avrebbe posto termine alla sua partecipazione all’area Schengen di libera circolazione, di cui fa parte dal 12 dicembre 2008 quando è diventata il 25° Paese membro. D’altro canto, proprio sulla questione economica hanno fatto leva i fautori dell’Accordo: l’isolamento della Svizzera sarebbe stato grave, dal momento che l’UE è nettamente il suo primo partner e un franco su tre in Svizzera è guadagnato grazie alle relazioni con l’UE; inoltre, un abitante su otto in Svizzera ha un passaporto europeo e più di 400.000 svizzeri vivono e lavorano nell’UE.

3. IL LAVORO NELLE MIGRAZIONI INTERNAZIONALI

3.1 Aspetti quantitativi del fenomeno

All’ordine del giorno, ancor più delle migrazioni interne all’UE, sono i flussi migratori di lavoratori provenienti da Paesi extracomunitari. Nonostante i principi fondanti dell’Europa comunitaria su solidarietà e accoglienza, le cronache mostrano che questi valori sono oggi fortemente messi in discussione.

Nel corso del secondo Forum europeo sulla demografia, tenutosi a Bruxelles il 25 novembre scorso, è stato presentato l’European Demography Report redatto dalla Commissione Europea, che ha messo in luce le priorità cui devono far fronte gli Stati membri per affrontare le conseguenze dell’invecchiamento della popolazione europea.

Secondo il Rapporto, mentre nel decennio scorso i cittadini in età lavorativa (20-59 anni) e quelli ultrasessantenni sono aumentati entrambi in media di 1-1,5 milioni l’anno, le proiezioni per i prossimi 25 anni mostrano un aumento del numero di anziani stimabile in circa due milioni ogni anno e una crescita della popolazione in età lavorativa ferma per sei anni e poi destinata a contrarsi di oltre un milione l’anno. Nonostante ciò, sottolinea lo studio della Commissione Europea, nel 2007 solo il 50% degli uomini e il 40% delle donne nell’UE lavorava ancora all’età di 60 anni. Di conseguenza, in gran parte degli Stati membri il tasso di occupazione per la fascia d’età 55-64 anni resta decisamente inferiore all’obiettivo del 50% definito dalla Strategia di Lisbona, anche se registra un incremento del 10% rispetto al 2000. Nella fascia 65-69 anni, invece, i lavoratori restano pochi: il 13% degli uomini e il 7% delle donne lavora.

Una soluzione all’invecchiamento della popolazione, e di conseguenza alla diminuzione della forza lavoro, viene dall’immigrazione. Per dare un ordine di grandezza di come il fenomeno si stia evolvendo basti pensare a una proiezione dell’International Labour Organization (ILO): oggi i lavoratori africani all’estero sono 20 milioni, ma entro il 2050 sarà probabilmente il 10% di tutta la popolazione africana a risiedere all’estero.

L’immigrazione legale continua a crescere, anche se lo fa più lentamente rispetto al passato, almeno secondo l’analisi dell’Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) nel suo International Migration Outlook 2008, il Rapporto annuale sulle migrazioni.

L’analisi di questi fenomeni dovrebbe essere la base per elaborare le politiche migratorie, che troppo spesso sono invece determinate più da motivazioni politico-ideologiche che dallo studio della situazione reale.

Ad esempio, lo studio dell’OCSE evidenzia aspetti significativi troppo spesso ignorati: circa i due terzi degli immigrati in condizioni di irregolarità sono entrati regolarmente e si sono poi protratti oltre i termini consentiti dal permesso di soggiorno; secondo le stime solo il 10% circa dell’immigrazione illegale giunge via mare; il flusso di lavoratori immigrati temporanei è circa tra volte più elevato di quello dei permanenti. Ancora, le politiche che incoraggiano i ritorni in patria hanno avuto sinora un impatto limitato: tra il 20% e il 50% dei migranti lascia il Paese ospitante entro cinque anni dall’arrivo, la maggior parte spontaneamente per motivazioni individuali, familiari o di opportunità lavorative in patria.

Secondo il Rapporto, nel corso del 2006 (cioè l’ultimo anno di riferimento statistico) gli immigrati legali permanenti sono aumentati del 5% nei Paesi membri dell’OCSE, una crescita di molto inferiore rispetto al 12% del 2005 e al 18% del 2004. Complessivamente, circa 4 milioni di persone sono emigrate verso gli Stati membri dell’OCSE, il 44% per motivi di ricongiungimento familiare e il 14% per lavoro tra gli immigrati permanenti.

In termini assoluti, gli aumenti più significativi dei flussi d’immigrazione si sono registrati negli Stati Uniti (che hanno ricevuto circa un terzo del flusso permanente con 1,3 milioni nel 2006), nel Regno Unito (340.000) in Spagna, Canada e Germania. In rapporto alla popolazione totale, Irlanda, Nuova Zelanda e Svizzera hanno ricevuto i flussi più significativi, mentre Portogallo, Svezia e

Danimarca hanno rilevato incrementi superiori al 20%. Le diminuzioni maggiori sono invece state registrate da Austria (-18%) e Germania (-11%).

L’Irlanda, ad esempio, ha registrato un aumento di immigrazione del 66% negli ultimi sei anni, la Finlandia del 40%. In alcuni Paesi poi, come Giappone, Germania e Ungheria, il contributo dell’immigrazione non è bastato a portare in positivo il saldo demografico nel 2006, mentre nei Paesi dove la popolazione è in aumento l’immigrazione contribuisce già per il 40% alla crescita, con punte dell’80% nei Paesi dell’Europa meridionale.

Il flusso di lavoratori temporanei si è attestato nel 2006 sui 2,5 milioni nell’area dell’OCSE, circa tre volte il numero dei lavoratori permanenti. Questi, però, nel periodo 2003-2006 sono aumentati del 40%, contro il 15% dei lavoratori temporanei. La maggior parte degli ingressi temporanei per lavoro riguarda manodopera straniera poco qualificata, nonostante molti Paesi OCSE si contendano i lavoratori migranti altamente qualificati in una sorta di “tratta dei cervelli”.

Il tasso d’occupazione nei Paesi OCSE, nella fascia d’età 15-64 anni, è del 62,3% per gli stranieri immigrati e del 66% tra i cittadini autoctoni. La disoccupazione è piuttosto elevata tra gli immigrati, specialmente in alcuni Paesi europei, mentre le prestazioni occupazionali sono molto diverse a seconda del Paese d’origine e del livello di istruzione o di qualificazione. Anche la distribuzione dei lavoratori immigrati nei diversi settori varia tra gli Stati, ma esistono dati medi: il 28,2% lavora in agricoltura e industria, il 12,4% nei servizi di produzione, il 20% in quelli di distribuzione e il 39,3% nei servizi sociali e alla persona (istruzione e sanità). Per i lavoratori nazionali, le percentuali sono rispettivamente il 33%, il 10,6%, il 21% e il 35,4%.

3.2 Alcune caratteristiche delle migrazioni

Oltre alla tradizionale distinzione tra lavoratori permanenti e temporanei, il Rapporto dell’OCSE ha introdotto anche la categoria “free movement”, cioè i lavoratori che si muovono all’interno delle aree di libero scambio come l’Unione Europea e l’Australia-Nuova Zelanda. Considerando l’UE, questo tipo di immigrazione riguarda oltre la metà dei lavoratori immigrati permanenti di Austria, Belgio, Danimarca e Germania, ma meno del 20% in Francia, Portogallo e Italia. In generale a livello dell’OCSE, nel 2006 il 60% delle migrazioni ha avuto carattere transeuropeo, mentre al di fuori dall’Europa il 50% dei migranti è rappresentato da asiatici. Una quota sempre maggiore di immigrati latinoamericani sceglie come destinazione il Portogallo e la Spagna, mentre la Cina è in testa tra i Paesi d’origine dei migranti con l’11% del totale, seguita da Polonia e Romania (entrambe intorno al 5-6%).

Per la prima volta dal 1987 il numero dei richiedenti asilo è sceso sotto i 300.000. Gli Stati Uniti continuano a essere il principale Paese di arrivo con 41.000 domande, seguiti da Canada, Francia, Germania e Regno Unito (tutti tra i 20 e 30 mila). Il Rapporto osserva come l’asilo sia sempre meno una fonte di immigrazione permanente nei Paesi OCSE, dato che le richieste sono in costante diminuzione e i tassi di accettazione raramente superano il 20%.

Il Rapporto mette poi in evidenza un dato interessante: il 60-65% degli immigrati irregolari è giunto nel Paese di destinazione attraverso vie legali ed è “overstayer”, cioè si tratta di persone che si sono trattenute più a lungo di quanto consentito dal visto di ingresso. In alcuni casi, come quello del Giappone, gli overstayer raggiungono addirittura il 75%. Secondo l’OCSE, ciò «suggerisce che è difficile ridurre l’immigrazione irregolare attraverso misure di solo controllo delle frontiere. Queste non tengono in considerazione il fatto che molti immigrati sono in grado di entrare nel Paese legalmente per cercare lavoro subito dopo l’arrivo». Ma si tratta di una ricerca alimentata dalle richieste del mercato non soddisfatte dall’immigrazione legale, sottolinea il Rapporto: «Quando esistono reali necessità del mercato e i datori di lavoro hanno mezzi limitati per reclutare lavoratori all’estero, l’ingresso illegale, seguito dalla ricerca del lavoro e dal protrarsi della permanenza, è una delle strade usate per bilanciare la domanda e l’offerta, sebbene non sia necessariamente la più vantaggiosa per gli stessi immigrati e per il mercato del lavoro del Paese ospitante».

I dati mostrano che il mezzo più efficace per contrastare l’immigrazione illegale dovrebbe essere l’apertura di canali legali, non solo per lavoratori altamente qualificati. È ciò di cui necessitano i

mercati del lavoro nei Paesi OCSE e in Europa, ma su cui la risposta politica è ancora insufficiente, a partire dal Patto su immigrazione e asilo adottato dall’UE.

3.3 Aspetti recenti della normativa europea

3.3.1 Il Patto europeo sull’immigrazione e l’asilo

Nell’ottobre 2008, il Consiglio Europeo ha approvato il Patto europeo sull’immigrazione e l’asilo, con lo scopo di «disporre di una base per un’effettiva politica europea comune a fronte delle sfide degli anni futuri e dell’esigenza di solidarietà e cooperazione nella gestione dei flussi migratori».

La politica migratoria delineata dal Patto, approvata prima dai ministri degli Interni e poi dai capi di Stato, rispecchia la visione proposta nel 2008 dalla presidenza di turno francese dell’UE in merito all’«immigrazione scelta». Gli obiettivi principali sono la lotta all’immigrazione illegale e la facilitazione di quella legale, a patto che sia funzionale ai bisogni economici e di integrazione. In questa visione, oltre alla selezione delle tipologie di lavoratori immigrati rientrano anche i “paletti” sul ricongiungimento familiare, che dovrà essere compatibile con le possibilità di accoglienza: dipenderà, cioè, dal reddito, dal domicilio e dalle competenze linguistiche dei familiari richiedenti il visto.

Uno degli obiettivi fondamentali posti dall’UE è quello di cercare di indirizzare le tipologie professionali che i suoi mercati lavorativi attraggono: l’idea è di attrarre più lavoratori altamente qualificati, come ad esempio professionisti, ricercatori e studenti, limitando il flusso di persone scarsamente qualificate.

Secondo quanto sancito dal Patto europeo, le politiche migratorie che saranno messe in campo dall’UE a 27 si dovrebbero basare sui diritti (all’educazione, al lavoro, alla sicurezza e ai servizi pubblici e sociali), ma anche e soprattutto sui doveri (legalità, apprendimento della lingua).

Per quanto concerne la lotta all’immigrazione illegale, l’obiettivo del Patto non si limita alla prevenzione ma punta anche alla repressione. Il Patto invita infatti i governi ad allontanare concretamente gli stranieri irregolari, evitando condoni generalizzati. La cooperazione degli Stati membri in questo ambito potrà prevedere dispositivi comuni di espulsione, da attuarsi per mezzo di una banca dati delle impronte digitali degli irregolari e con voli di rimpatrio congiunti. Le impronte digitali saranno anche utilizzate, al più tardi entro il 2012, per la concessione dei visti.

In materia di cooperazione nelle politiche di asilo, il Patto sembra meno ambizioso: scompare il riferimento all’«armonizzazione» delle procedure, mentre si parla in modo meno impegnativo di «messa in coerenza» in vista di una procedura unica da attuare entro il 2012.

3.3.2 La Carta blu

Il Patto europeo sull’immigrazione e l’asilo contiene anche una direttiva sull’istituzione di una Carta blu, con lo scopo di rendere l’Europa una meta «atraente» per le alte professionalità e di rispondere alle esigenze di manodopera qualificata. Vuole cioè mettere a punto una «procedura comune accelerata e flessibile per l’ammissione degli immigrati altamente qualificati, nonché condizioni di soggiorno e mobilità interessanti per loro e per i loro familiari».

Rendere più «atraente» l’UE per i migranti altamente qualificati significa prevedere una politica migratoria che sappia rispondere al declino demografico europeo e alla penuria di lavoratori qualificati in alcuni settori. L’Europa, infatti, nelle migrazioni mondiali accoglie una minima parte dei migranti detentori di alta professionalità: oggi l’85% di quelli poco qualificati si dirige verso l’UE e il 5% negli USA, mentre il 55% di quelli maggiormente qualificati sceglie gli USA e solo il 5% l’UE.

La Commissione Europea ha quindi cercato di ribaltare questa tendenza, e per farlo ha adottato una procedura accelerata: con la Carta blu, così chiamata per richiamare la Carta verde degli Stati Uniti, un cittadino di un Paese terzo, la cui professionalità rientra tra quelle qualificate che interessano all’UE, riceve un permesso speciale di soggiorno e di lavoro, che gli conferisce diritti socio-economici e condizioni favorevoli per il ricongiungimento familiare.

Sulla proposta di Carta blu, nel novembre 2008 si è espresso anche il Parlamento Europeo, che ha chiesto di evitare la “fuga di cervelli” da Paesi terzi, di garantire parità di trattamento e di dare

comunque priorità ai lavoratori comunitari. Con la premessa che l’UE deve garantire «l’equo trattamento» dei cittadini immigrati legalmente da Paesi terzi e che una politica d’integrazione «più incisiva» dovrebbe mirare a garantire loro «diritti e obblighi analoghi a quelli dei cittadini dell’UE», i deputati europei hanno proposto alcuni emendamenti rispetto al progetto di direttivo della Commissione Europea. Hanno chiesto l’estensione della Carta ai cittadini di Paesi terzi che già soggiornano legalmente in uno Stato membro dell’UE in virtù di altri regimi, ma non ai richiedenti asilo, agli stagionali, ai ricercatori, ai beneficiari dello status di soggiornante di lungo periodo, né a coloro che entrano nell’UE in base a un accordo internazionale (come i lavoratori trasferiti nell’ambito di una società multinazionale). Hanno chiesto, inoltre, che la validità della Carta sia inizialmente di tre anni (contro i due proposti dalla Commissione e accettati dal Consiglio) e che possa essere rinnovata per almeno due anni, che autorizzi il titolare a uscire e rientrare nello Stato membro che l’ha rilasciata e a muoversi attraverso i Paesi membri dell’UE.

I deputati europei hanno proposto inoltre un emendamento secondo cui gli Stati membri non dovrebbero tentare di attirare i lavoratori altamente qualificati in settori che nei Paesi terzi sono, o potranno essere, soggetti a carenza di personale (come il settore sanitario e l’istruzione). Secondo l’Europarlamento è anche necessario applicare il principio della “parità di retribuzione per pari lavoro”, così da garantire ai cittadini di Paesi terzi lo stesso trattamento di cui godono i cittadini nazionali. Infine, gli eurodeputati hanno sostenuto che, prima di decidere su una domanda di Carta blu, gli Stati membri debbano esaminare il proprio mercato del lavoro e «considerare in via prioritaria i cittadini dell’UE», dando la preferenza a cittadini di Paesi terzi nei casi previsti dalla legislazione comunitaria.

L’intenzione di selezionare l’immigrazione, aprendo canali favorevoli per i migranti qualificati, certamente può rispondere alle esigenze dei Paesi di destinazione e di una parte dei migranti, ma senza altrettanto importanti misure di accompagnamento può comportare alcuni rischi. Innanzitutto quello di creare una sorta di “tratta globale dei cervelli”, con conseguenze negative in termini di povertà e arretratezza sociale per molti Paesi poveri e meno sviluppati. In secondo luogo, nel selezionare qualitativamente l’immigrazione si può determinare una diversa garanzia di diritti fondamentali, ai danni di quella maggioranza di migranti che è già più debole perché poco qualificata (sul problema della “fuga di cervelli” e in generale sul rapporto tra migrazioni e sviluppo si veda di seguito il paragrafo 4.2).

3.3.3 La “direttiva Fava”

In materia di lavoro degli immigrati non comunitari, tra i provvedimenti adottati recentemente dall’UE c’è anche la cosiddetta “direttiva Fava” (dal nome dell’euro parlamentare suo relatore, l’italiano Claudio Fava), che sanziona l’assunzione di migranti entrati irregolarmente nell’UE.

Presentata nel 2007 dalla Commissione Europea per fronteggiare lo sfruttamento lavorativo degli immigrati illegali, la direttiva vieta l’assunzione di cittadini non comunitari presenti illegalmente nell’UE, stabilendo norme minime comuni sulle sanzioni da infliggere ai datori di lavoro che violino il divieto. A inizio febbraio 2009 il Parlamento Europeo ha presentato un maxi-emendamento di compromesso (negoziato con il Consiglio), perché le sanzioni contro i datori di lavoro siano pecuniarie (inclusi i costi dell’eventuale rimpatrio), amministrative (come il ritiro della licenza d’esercizio) e penali nei casi più gravi.

La direttiva intende completare i testi legislativi europei sul rimpatrio e sulla Carta blu.

Gli Stati membri dovranno garantire che la violazione intenzionale del divieto di assumere immigrati illegali «costituisca reato», se prosegue o è costantemente reiterata, se riguarda un numero significativo di extracomunitari in posizione irregolare, se è accompagnata da situazioni di particolare sfruttamento, se è commessa da un datore di lavoro consapevole di impiegare una vittima della tratta di esseri umani, se riguarda l’impiego di un minore. Ogni Paese deve garantire che i responsabili della violazione, anche persone giuridiche, siano puniti con sanzioni penali «effettive, proporzionate e dissuasive».

Gli Stati membri, inoltre, devono garantire a chi è sfruttato in questo modo di presentare denuncia contro il datore di lavoro, sia direttamente sia attraverso parti terze quali sindacati o altre associazioni o un’autorità competente, e devono effettuare ispezioni «efficaci e adeguate» nei settori in cui si concentra l’impiego di lavoratori non comunitari soggiornanti illegalmente.

Ogni anno, entro il 1° luglio, gli Stati membri devono relazionare alla Commissione in merito al numero di controlli effettuati e ai risultati, mentre ogni tre anni la Commissione deve presentare al Parlamento e al Consiglio le proposte di modifica delle disposizioni relative a ispezioni, sanzioni e agevolazione delle denunce.

3.4 Discriminazioni diffuse anche in ambito lavorativo

Le discriminazioni sul lavoro costituiscono un fattore di grande importanza, perché hanno ripercussioni su molti altri aspetti della vita degli immigrati e sulla società: la povertà, l’inclusione sociale, l’accesso alla riunificazione familiare.

Secondo l’ILO, esiste un «alto livello di discriminazione» sui mercati del lavoro dei Paesi industrializzati, mentre l’OCSE sottolinea la tendenza rilevata in molti Paesi europei di impiegare lavoratori immigrati in mansioni ampiamente al di sotto del loro livello di qualificazione.

Secondo il Rapporto Racism in Europe, pubblicato nel dicembre 2008 dall’European Network Against Racism (ENAR), rete europea contro il razzismo che rappresenta più di 600 ONG impegnate sulle questioni dell’antirazzismo e dei diritti fondamentali, il razzismo nell’UE è «pervasivo e persistente» in molti importanti settori della vita sociale quali lavoro, casa, istruzione, salute, ordine pubblico, accesso a beni e servizi, media. In ambito lavorativo, spiega il Rapporto, «la discriminazione contro le minoranze etniche e religiose continua a essere prevalente nonostante l’esistenza, in quasi tutti i Paesi, di leggi che la proibiscono».

L’ENAR segnala l’esistenza di vari livelli di discriminazione sul lavoro: accesso e carriera, sottoccupazione e non riconoscimento delle qualifiche straniere, condizioni di lavoro povere e talvolta pericolose, sfruttamento. Ma anche le barriere istituzionali, come la competenza linguistica e le richieste di cittadinanza, minano le possibilità lavorative degli stranieri.

Per quanto riguarda la segregazione, alcuni gruppi sono particolarmente vulnerabili, sulla base di fattori chiave come l’età, il genere e lo status legale. I gruppi interessati dalla discriminazione sono eterogenei, ma le minoranze etniche e religiose sono quelle che ne risentono più pesantemente, registrando indici altissimi di disoccupazione. In Finlandia, ad esempio, i più colpiti dalla disoccupazione sono i migranti provenienti dai Paesi musulmani (65,2% di chi proviene dall’Iraq, 50,2% dall’Iran, 61,2% dal Sudan, 55,9% dalla Somalia). Nel Regno Unito, si registrano differenze sostanziali anche tra i gruppi di immigrati: gli indiani hanno il più alto tasso di occupazione, mentre i pakistani hanno quello più alto per disoccupazione.

C’è uno stretto legame tra la segregazione di stampo razziale nel mercato del lavoro e le politiche migratorie. In particolare, questo vale quando politiche e sistemi sono sviluppati per incontrare i bisogni del mercato lavorativo nazionale e quando i permessi sono assegnati sulla base di competenze specifiche.

Per quanto riguarda la minoranze etniche, esse hanno maggiori possibilità di trovare un impiego nei settori in cui le protezioni e i diritti sono minori. Tipicamente, il lavoro domestico e di cura, settori da questo punto di vista molto vulnerabili, perché consentono una protezione legale dei lavoratori limitata. La discriminazione nell’economia formale ha forzato le minoranze etniche nell’economia informale.

Attraverso l’Europa, poi, è trasversale la discriminazione nei confronti della minoranza rom. Il loro basso livello di scolarizzazione ha un impatto significativo sia sull’accesso al lavoro sia sui salari. In alcuni Paesi, la disparità tra i tassi di occupazione della popolazione generale e dei rom è impressionante. In Slovacchia, ad esempio, la disoccupazione tra i rom è stimata al 79,8%, mentre la media nazionale è dell’11,8%. In Romania, il 33,5% dei rom non ha specifiche competenze professionali: il 73% di loro è impiegato in posizioni che richiedono poche o nessuna qualificazione, mentre nelle stesse attività è impiegato il 33% della popolazione generale. La discriminazione sul lavoro è citata nei Rapporti nazionali coordinati dall’ENAR come una delle ragioni chiave per cui i rom sono particolarmente propensi ad effettuare migrazioni all’interno dell’UE e per cui stanno lasciando i propri Paesi d’origine per cercare lavoro altrove.

L’ENAR, insieme ad Amnesty International e alle principali organizzazioni europee dei rom, costituisce la EU Roma Policy Coalition (ERPC), che ha fortemente criticato l’Agenda sociale

presentata dalla Commissione Europea nel luglio 2008 perché, in un momento in cui le discriminazioni contro i rom sono in aumento, la Commissione avrebbe dovuto fare da guida nell’elaborare e coordinare una strategia europea di lungo termine, non limitandosi a delegare le responsabilità agli Stati membri. L’Agenda sociale rinnovata, invece, che intende adattare il cosiddetto “modello sociale europeo” alla nuova realtà economico-sociale dell’UE fortemente influenzata dalla globalizzazione economica, dalle turbolenze dei mercati mondiali, dallo sviluppo tecnologico e dal costante invecchiamento della popolazione, presenta un approccio fatto di buone intenzioni ma anche di delega di responsabilità agli Stati sugli interventi, e per questo è stato criticato dalle organizzazioni sociali e sindacali europee. L’accusa è che l’impegno politico sia insufficiente, in un momento molto delicato dal punto di vista economico-sociale.

Le ONG sociali europee riunite nella Social Platform, ad esempio, lamentano la mancanza dell’impegno per far sì che le questioni sociali siano centrali nella strategia politica. Secondo la Social Platform, finché la Commissione non avanza un vero patto sociale, mettendo impegni concreti per il progresso sociale al centro della sua visione dell’UE, le pari opportunità per tutti e lo sradicamento della povertà resteranno obiettivi impossibili da raggiungere.

Il razzismo si fa sentire anche nel lavoro coatto e nella prostituzione. Secondo i Rapporti nazionali dell’ENAR, il problema è spesso non considerato e la protezione delle vittime limitata, in alcuni contesti a livello molto preoccupanti. Questo, nonostante si tratti di un ambito che coinvolge categorie molto vulnerabili come i bambini e le donne. Il Rapporto dell’ENAR registra poi un dato allarmante: la discriminazione, anche quando evidente e diretta, è in qualche modo accettata.

La situazione è confermata anche dal Rapporto annuale pubblicato nel 2008 dalla Fundamental Rights Agency (FRA), secondo cui nonostante l’evidenza del persistere delle discriminazioni razziali in ambito lavorativo continua ad esserci un numero molto basso di denunce alle autorità pubbliche. Le ragioni per cui non vengono sportate sono molteplici. In Belgio, ad esempio, durante i primi sei mesi del 2007 è stata registrata una sola denuncia: non esiste, infatti, un servizio che abbia il preciso mandato di occuparsi delle discriminazioni. In Repubblica Ceca, gli impiegati al Telefono antidiscriminazioni riportano che, sebbene abbiano ricevuto dozzine di segnalazioni, queste sono rimaste ufficiose per mancanza di prove o per la preoccupazione delle parti lese sugli eventuali costi di un procedimento legale. In Spagna, secondo il Rapporto annuale della Commissione per il sostegno ai rifugiati, il numero di denunce è ancora molto basso anche perché la lotta contro la discriminazione non è mai stata oggetto di un ampio dibattito pubblico, così che le vittime non sono pienamente consapevoli dei propri diritti. In Romania, un Rapporto dell’European Roma Rights Centre (ERRC) ha messo in luce che ci sono pochi incentivi a sporgere denunce quando «gli impiegati del settore pubblico e di quello privato non sono sotto seria minaccia di perdite finanziarie in caso di discriminazione, perché le sanzioni imposte dalla legge sono di solito non dissuasive, specialmente per le grandi compagnie». In Svezia, nel 2007, riporta il dossier della FRA, l’Istituto per la valutazione delle politiche sul mercato del lavoro ha testato la discriminazione sulla base della ricerca di candidati sui database consultabili via web: i candidati con nomi non nordici erano contattati molto meno degli altri.

L’Agenzia europea per i diritti fondamentali riporta anche i risultati di una ricerca condotta in Francia nel corso del 2009 dalla Direzione ricerca, studi e statistiche (Dares) e dall’ILO, secondo cui la discriminazione è significativa nei confronti dei candidati di origine extra-europea dato che solo l’11% dei selezionatori ha risposto ugualmente a tutti i candidati, senza considerare l’origine o la supposta origine.

4. MIGRAZIONI E SVILUPPO

4.1 Alla ricerca di sinergie

Le migrazioni internazionali sono strettamente connesse allo sviluppo. Secondo i principali studi, infatti, le migrazioni cosiddette “economiche” sono in netta e continua crescita e risultano determinanti per lo sviluppo sia delle aree di destinazione sia per quelle di origine dei flussi. Nelle prime svolgono un ruolo fondamentale per sopperire alle conseguenze di fenomeni quali l’invecchiamento della popolazione e la carenza di manodopera in vari settori produttivi, nelle seconde invece sono state finora lette come causa di impoverimento per la fuga di quote di popolazione generalmente sana, in salute e in molti casi professionalmente qualificata.

Da qualche anno si iniziano però a studiare ed evidenziare i risvolti positivi delle migrazioni anche nei Paesi d’origine dei flussi, perché il loro impatto economico (con le rimesse dei migranti), sociale e culturale (nei casi di rientro volontario) può essere notevole. Ora pare di cogliere una generale intenzione di fare un ulteriore passo avanti, almeno a livello di analisi ed elaborazione, è cioè di cercare le modalità per governare i flussi migratori affinché il loro potenziale positivo non si realizzzi casualmente ma sistematicamente. Tutti i principali studi e le più rilevanti iniziative degli ultimi anni, messi in atto da organismi e organizzazioni internazionali, sono infatti concentrati sui legami tra migrazioni e sviluppo e sulle sinergie necessarie per utilizzare al massimo gli effetti benefici della mobilità internazionale. È stato addirittura creato un apposito Forum mondiale in ambito ONU, riunitosi per la prima volta nel luglio del 2007, costituito da rappresentanti di gran parte dei governi, dei maggiori organismi internazionali e delle principali organizzazioni della società civile, per avviare un dialogo e cercare una cooperazione al fine di affrontare le sfide e indirizzare le opportunità derivanti dai legami tra le migrazioni internazionali e lo sviluppo.

4.2 Il problema della “fuga di cervelli”

Il Global Forum on Migration & Development (GFMD) ha indicato quattro aree dove le migrazioni e lo sviluppo interagiscono direttamente e dove stanno emergendo nuovi approcci nelle politiche: migrazione altamente qualificata e timore di “fuga di cervelli” nei Paesi in Via di Sviluppo (PVS); migrazioni temporanee per lavoro, che riguardano soprattutto persone poco qualificate; ruolo del settore privato e di altri attori non statali nelle migrazioni temporanee per lavoro; forme di “migrazione circolare”. Le migrazioni di lavoratori altamente qualificati sono in aumento e continueranno a crescere, sia per la relativa facilità di queste persone di accedere a informazioni sulle opportunità di lavoro all'estero sia per le scarse possibilità offerte loro in patria. Questo movimento di lavoratori altamente qualificati (incentivato nell'UE dall'istituzione della “Carta blu”, come detto in precedenza, vedi 3.3.2) può però creare grossi problemi in molti Paesi, specialmente dove il livello di sviluppo è ancora basso e soprattutto in settori delicati come quelli educativo e sanitario.

L’International Labour Organization (ILO) ritiene che con la “fuga dei cervelli” i PVS perdano il 10-30% dei loro lavoratori qualificati, cosa che colpisce soprattutto i Paesi meno sviluppati. La Banca Mondiale osserva però l’esistenza di differenze significative a seconda delle dimensioni dei Paesi, con quelli al di sopra dei 30 milioni di abitanti che presentano percentuali inferiori al 5% di diplomatici che si trasferiscono all'estero. La ragione sta nel fatto che questi Paesi hanno un’ampia popolazione di persone qualificate, quindi anche se un numero rilevante di migranti altamente qualificati emigra la loro incidenza sul totale della popolazione nazionale qualificata è minima. Paesi come la Cina e l’India hanno infatti solo il 3-5% dei loro cittadini qualificati che vivono all'estero, situazioni simili a quelle di Brasile, Indonesia e Russia. Molto diversa invece la realtà dell’Africa Subsahariana, dove i lavoratori qualificati rappresentano solo il 4% circa della forza lavoro ma oltre il 40% delle persone che lasciano il proprio Paese. Cosa che avviene soprattutto nel settore sanitario: secondo l’OCSE, lavora all'estero circa il 50% dei medici di Paesi segnati da lunghi conflitti quali Angola, Sierra Leone, Mozambico e Liberia. Ma anche la Tanzania e altri Paesi dove la lingua ereditata dal periodo coloniale ha favorito l'emigrazione registrano la “fuga” degli operatori sanitari: Guinea-Bissau, Sao Tome e Principe, Senegal, Capo Verde, Congo, Benin e

Togo presentano tassi di emigrazione, in questo settore, che raggiungono il 40%. Le differenze tra grandi e piccoli Paesi, registrate dalla Banca Mondiale, in merito alla “fuga di cervelli” sono rilevate anche dall’OCSE. Osservando come non esista una fuga generalizzata dai PVS, l’OCSE nota come l’emigrazione di persone istruite sia generalmente bassa (pochi punti percentuali) da Paesi popolosi quali Brasile, Indonesia, Bangladesh, India e Cina, mentre in alcuni piccoli Paesi, soprattutto isole quali Giamaica, Haiti, Trinidad e Tobago, Mauritius e Fiji, raggiunga e superi il 40% della popolazione locale altamente qualificata, fino a punte dell’80%. Inoltre, il tasso di emigrazione tra le persone laureate è mediamente più elevato tra le donne (17,6%) che tra gli uomini (13,1%). La maggior parte dei migranti qualificati si dirige negli USA, nell’UE, in Australia e Canada: questi ultimi due Paesi registrano la più alta percentuale di immigrati qualificati sul totale della popolazione immigrata, secondo la Banca Mondiale.

L’ILO osserva poi l’esistenza di un «alto livello di discriminazione» sui mercati del lavoro dei Paesi industrializzati: tra gli immigrati qualificati, oltre un candidato su tre è ingiustamente escluso dalle procedure di selezione lavorative. Così come è frequente il problema della «sovraqualificazione» denunciato dall’OCSE, cioè di lavoratori immigrati che svolgono mansioni lavorative ampiamente al di sotto del loro livello di qualificazione. In Paesi dove c’è maggior coerenza tra grado di specializzazione e mansioni svolte, il tasso di disoccupazione della popolazione immigrata è più elevato, mentre in Paesi quali Italia, Spagna, Grecia, Danimarca e Svezia i lavoratori stranieri hanno il doppio delle probabilità degli autoctoni di trovare occupazioni che non corrispondono al loro livello di qualificazione. Un gap, quello tra lavoratori immigrati e locali, che aumenta proporzionalmente al livello di qualificazione, in una situazione generale dei Paesi OCSE che vede la popolazione immigrata avere mediamente livelli di istruzione più elevati rispetto a quella nazionale (il 23% dei laureati contro il 19,1%). La mancanza di adeguate conoscenze linguistiche e delle pratiche lavorative del Paese d’arrivo, insieme ai problemi legati alla trasferibilità del capitale umano e sociale, sono considerati dall’OCSE le principali cause della “sovraqualificazione”.

4.3 L’ipotesi delle “migrazioni circolari”

Per fare in modo che la “fuga di cervelli” sia trasformata in “aumento di cervelli” servono politiche diverse dalle attuali, che abbiano carattere multisettoriale e che siano soprattutto basate sul partenariato. Il GFMD ha segnalato alcune iniziative che vanno in questa direzione, sia all’interno sia tra Paesi di origine e di destinazione, anche tra istituti di istruzione e formazione, e che riguardano: un miglior sviluppo di risorse umane, sviluppo settoriale, condivisione di istruzione e formazione, capacità amministrativa.

Rispetto alla migrazione temporanea per lavoro, si ritiene che possa essere una «via flessibile» per conciliare surplus e carenza di lavoro tra i Paesi: assicurare accesso legale a un mercato del lavoro variegato, proteggere i diritti fondamentali dei migranti e garantire la temporaneità della migrazione sono considerati elementi chiave per massimizzare i benefici di questo tipo di migrazioni. In assenza di un sistema multilaterale sono stati avviati vari accordi bilaterali, alcuni operativi e basati su contratti standard e protezione sociale dei lavoratori migranti. Gli accordi congiunti tra Paesi di origine e di destinazione, soprattutto per quanto concerne i lavoratori migranti poco qualificati, possono contribuire al rafforzamento delle normative per la protezione dei migranti e accrescere il loro contributo verso le famiglie e le comunità d’origine. Non solo i governi, ma anche attori del settore privato, possono contribuire a guidare la mobilità lavorativa globale, anche se si osserva come essi siano ancora poco attivi nell’assicurare che questa pratica contribuisca allo sviluppo.

In generale è necessaria una maggiore conoscenza delle connessioni tra migrazioni lavorative temporanee e sviluppo, ma anche tra queste e le ampie popolazioni di lavoratori migranti illegali. Il reclutamento e altri investimenti iniziali possono essere proibitivi e ridurre notevolmente la capacità di recupero dei costi della migrazione e il sostegno allo sviluppo familiare, mentre informazioni scarse o distorte sulle opportunità, i diritti e i doveri possono rendere i migranti vulnerabili ad abusi e sfruttamento. Servono dunque programmi coerenti per rendere sicura e più produttiva la mobilità lavorativa dei migranti, ma per ora sono poche le azioni sistematiche ed effettive intraprese in questo senso da governi, privati e organizzazioni internazionali, ha osservato il Global Forum.

Forme di “migrazione circolare” e di “ritorno sostenibile” potrebbero permettere ai movimenti temporanei per lavoro di essere meglio collegati alla formazione e alle necessità di sviluppo dei Paesi d’origine dei flussi, nonché rispondere alle esigenze dei Paesi di destinazione. Questi ultimi devono però rendere più flessibili le loro politiche di ingresso e i permessi per lavoro, mentre i Paesi d’origine devono rafforzare gli incentivi al ritorno, temporaneo o permanente, e la formazione multisettoriale nella loro programmazione di emigrazione per lavoro.

Le varie misure necessarie a incentivare e rendere possibile concretamente la “migrazione circolare” sono al centro del dibattito e delle iniziative dell’UE nell’ambito della sua politica migratoria e della cooperazione con i Paesi di origine dei flussi migratori.

4.4 Il contributo delle rimesse finanziarie

Un aspetto sempre più rilevante delle migrazioni internazionali è quello delle rimesse finanziarie che i migranti inviano nei Paesi d’origine. La Banca Mondiale stima che il volume complessivo delle rimesse mondiali abbia superato i 320 miliardi di dollari nel 2008, dei quali almeno 283 miliardi inviati nei PVS, con una crescita del 6,7% rispetto ai 265 miliardi del 2007 e una tendenza all’aumento costante, con un volume di trasferimenti più che raddoppiato rispetto al 2002, quando era stimato in 116 miliardi.

Particolarmente significativo è il fatto che si tratti di una cifra più che doppia rispetto all’insieme degli aiuti allo sviluppo ed equivalente a circa i due terzi degli investimenti diretti esteri nei PVS. Mentre però gli investimenti esteri diretti si indirizzano principalmente verso le regioni a più alta produttività, le rimesse sono un flusso di risorse che interessa tutte le aree di provenienza degli immigrati. E in più, mentre gli investimenti sono calati negli ultimi anni, le rimesse sono cresciute anche nei periodi di crisi finanziaria di alcuni Paesi di origine, finendo per essere una fonte finanziaria relativamente più stabile perché meno ciclica.

Tra l’altro, il dato riguarda solo i flussi ufficiali, mentre si stima che sommando anche le rimesse inviate attraverso canali informali il volume complessivo ricevuto dai PVS ammonti a oltre 300 miliardi di dollari.

Certo, osserva la Banca Mondiale, la crisi economico-finanziaria globale sta avendo ripercussioni anche sulle rimesse dei lavoratori migranti. Così, se il flusso complessivo continua ad aumentare quantitativamente, la sua percentuale sul PIL mondiale è passata dal 2% del 2007 all’1,8% del 2008 e si stima possa diminuire ulteriormente, dato che si prevede un calo delle rimesse del 5% nel 2009. Si tratta comunque di un declino inferiore a quello relativo agli altri flussi finanziari (pubblici e privati) diretti verso i PVS, osserva la Banca Mondiale, sottolineando come i flussi di rimesse più vulnerabili siano quelli cosiddetti Sud-Sud (soprattutto da Russia, Sud Africa, Malesia e India), anche per l’incremento dei ritorni in patria di migranti dovuti alle conseguenze della crisi sui mercati del lavoro (vedi paragrafo successivo). La diminuzione dei flussi di rimesse finanziarie potrebbe creare seri problemi in particolare ai Paesi più poveri, per i quali le rimesse degli emigrati costituiscono la più ampia fonte di finanziamento estero.

India, Cina e Messico sono i tre Paesi che ricevono la maggior quantità di rimesse finanziarie dai loro emigrati e insieme assommano circa un terzo del totale delle rimesse inviate ai PVS. Nella top 10 dei Paesi riceventi, che comprende sia PVS sia Paesi a Sviluppo Avanzato (PSA), sono seguiti da Filippine, Francia, Spagna, Belgio, Germania, Regno Unito e Romania, Paesi questi ultimi che ricevono soprattutto da cittadini emigrati in altri Paesi europei. Se invece dei valori assoluti si considerano le rimesse in percentuale al PIL di ogni Paese ricevente, allora ai primi posti si trovano molti piccoli Paesi: Tagikistan e Moldova (36,2%), Tonga (32,3%), Kirghizistan (27,4%), Honduras (25,6%), Lesotho (24,5%), Guyana (24,3%), tutti Paesi dove le rimesse equivalgono a circa un quarto o più del PIL.

In generale, la regione mondiale America Latina e Caraibi è tra i PVS la principale beneficiaria di rimesse ufficiali dai migranti, seppur in diminuzione dato l’indebolimento dell’economia statunitense da cui proviene la maggior parte di queste rimesse. Considerando invece l’incidenza sul PIL, è la regione Medio Oriente e Nord Africa a registrare l’impatto maggiore delle rimesse, mentre i flussi

finanziari dei migranti verso l'Africa subsahariana sono ampiamente sottostimati per la carenza di dati in molti Paesi della regione.

Per quanto concerne le rimesse in uscita dall'UE, il 73% è destinato a Paesi extracomunitari (19,2 miliardi nel 2006). La Spagna è il primo Paese dell'UE per rimesse totali extra e intra comunitarie, mentre Grecia, Portogallo e la stessa Spagna registrano le percentuali più alte di rimesse verso Paesi terzi, attestandosi molto al di sopra della media dell'UE, rispettivamente con l'87%, 86% e 82%. Sono invece Irlanda, Australia e Repubblica Ceca gli Stati membri da cui si muovono le percentuali più massicce di rimesse verso altri Paesi UE.

La Spagna, inoltre, è stata il Paese con la più alta crescita di denaro in uscita, passando dal 6% sul totale delle rimesse europee nel 2000 al 26% nel 2006. Al contrario, la diminuzione maggiore l'ha registrata la Francia, la cui percentuale sul totale UE è scesa dal 26% a poco più del 9%.

Uno studio finanziato dalla Commissione Europea, pubblicato a fine 2007, ha individuato i dieci principali corridoi delle rimesse dei lavoratori migranti: Germania-Turchia, Francia-Marocco, Francia-Portogallo, Spagna-Marocco, Spagna-Colombia, Germania-Polonia, Spagna-Ecuador, Francia-Algeria, Italia-Albania, Germania-Serbia e Montenegro.

Tra i principali Paesi di destinazione delle rimesse, però, negli ultimi anni ci sono anche alcuni nuovi Stati membri dell'UE. In particolare Polonia e Romania, mentre i "vecchi" Stati membri da cui provengono le rimesse verso i neo-comunitari sono soprattutto Germania, Spagna, Italia e Regno Unito. Secondo i dati Eurostat, le rimesse in arrivo in Europa non sono neppure la metà di quelle in uscita. Il 64% di queste, inoltre, proviene da altri Paesi UE. Ciò vale, in particolare, per Paesi come Romania, Spagna, Polonia e Portogallo. Romania e Polonia, ad esempio, ricevono l'80% delle loro rimesse da altri Paesi UE. Regno Unito e Francia sono invece i membri che ricevono le quote più elevate (oltre la metà) da loro cittadini risiedenti in Paesi terzi.

I corridoi su cui si muovono le rimesse all'interno dell'UE riguardano soprattutto i flussi dall'Italia alla Romania (1,6 miliardi), dal Regno Unito alla Spagna (1,2 miliardi), da quest'ultima alla Romania (un miliardo).

Considerando invece solo il caso italiano, si stima che ogni mese gli stranieri immigrati in Italia inviano nei loro Paesi d'origine una media di 219,5 euro a testa, pari a 2.633 euro l'anno. Un flusso complessivo salito in pochi anni dai 749 milioni di euro del 2001 agli oltre 6 miliardi del 2007, secondo i dati della Banca d'Italia. Il 60% di questo denaro è inviato attraverso agenzie, oltre il 26% passa attraverso canali informali, l'8% tramite posta e il 6% mediante le banche.

L'aumento delle rimesse dall'Italia si è caratterizzato per una diversificazione a livello territoriale. Nel 2004, il Nord aveva una quota del 51% delle rimesse, scesa a 43,2% nel 2007. La diminuzione riguarda soprattutto il Nord-Ovest, in particolare la Lombardia, dove è sceso dal 26,8% al 20,6%. Il Centro è passato dal 33,6% al 43,1%, mentre il Sud e le Isole si sono attestate, con leggere perdite, sul 9% e 3,8%. Cambiamenti che rispecchiano la distribuzione sempre più capillare degli immigrati sul territorio italiano.

Secondo l'analisi svolta dal Dossier Immigrazione Caritas/Migrantes, la consistenza della quota delle rimesse riflette il progetto che l'immigrato vuole realizzare: quando l'integrazione è più avanzata le risorse inviate nel Paese di origine sono ridotte, a causa dell'impegno economico necessario per far fronte in Italia all'istruzione dei figli, all'acquisto o all'affitto di un'abitazione ecc.

Per quanto riguarda la destinazione delle rimesse inviate dall'Italia, tra il 2004 e il 2007 la quota verso i Paesi dell'Estremo Oriente è passata dal 25,9% al 40,4%, soprattutto per l'impatto degli immigrati cinesi, che in quel lasso di tempo hanno quadruplicato l'importo. All'Asia spetta il 47,1% di tutte le rimesse inviate dall'Italia, all'Europa il 25,7% (quasi totalmente verso i Paesi dell'Est), all'Africa il 15,1% (per la metà all'Africa del Nord), il 12% all'America (quasi solo Latina). Confrontando l'elenco dei Paesi che più beneficiano delle rimesse, è evidente che essi ricalcano sostanzialmente l'elenco delle principali comunità di immigranti.

4.5 Conseguenze della crisi per i lavoratori migranti

La globalizzazione economica degli ultimi vent’anni ha aumentato la mobilità internazionale. Mentre, però, quando le economie sono in espansione aumenta la richiesta di manodopera, che nella maggior parte dei casi può essere soddisfatta solo da lavoratori immigrati, l’attuale crisi economica sta causando una tendenza opposta. Così, tra incentivi, progetti di rimpatri volontari e riduzione dei flussi, in molti Paesi si stanno moltiplicano le storie di immigrati spinti a tornare nei Paesi d’origine, o comunque a lasciare il Paese di immigrazione, dopo anni di lavoro.

Secondo le previsioni contenute nel Global Employment Trends Report, pubblicato nel gennaio scorso dall’ILO le conseguenze della crisi globale sui mercati del lavoro potrebbero accrescere il numero dei disoccupati a livello mondiale nel 2009, rispetto al 2007, di una cifra compresa tra i 18 e i 30 milioni. Se però la situazione continuasse a peggiorare, questo numero potrebbe superare addirittura i 50 milioni di disoccupati. Nel caso si verificasse quest’ultima ipotesi, secondo l’ILO, circa 200 milioni di lavoratori in più rispetto a due anni fa potrebbero trovarsi in condizioni di estrema povertà, in particolare nelle economie in via di sviluppo dell’Asia meridionale e dell’Africa Subsahariana, portando così a oltre 800 milioni il numero di lavoratori poveri (con poco più di un dollaro al giorno a disposizione).

Naturalmente, tra i primi a pagare le conseguenze di una simile situazione ci sono i lavoratori immigrati. Nel ciclo di espansione economica, tra la metà degli anni Novanta e il 2008, il numero di persone che ha lavorato al di fuori del Paese d’origine è passato da 165 milioni a circa 200 milioni. Dagli ultimi mesi del 2008, però, si è registrata una forte inversione di tendenza con un numero crescente di lavoratori immigrati costretti a lasciare il Paese di immigrazione per mancanza di lavoro: dai sudcoreani che lasciano Pechino ai filippini che lasciano la Corea del Sud, dai lavoratori di varie nazionalità costretti a partire da Singapore o Dubai dove si erano trasferiti in massa negli ultimi anni, fino all’Europa dove migliaia di nordafricani e rumeni stanno lasciando la Spagna e ai lavoratori vietnamiti incentivati a tornare in patria dalla Repubblica Ceca.

Non si tratta però solo di un problema di direzione dei flussi, bensì di difficoltà accresciute per milioni di persone sia in termini economici, dal momento che in patria trovano generalmente condizioni economiche peggiori, sia in termini socio-culturali per le conseguenze sui lavoratori e sulle loro famiglie del doppio sradicamento. Come se non bastasse, inoltre, si assiste a un ballottaggio tra governi a spese dei lavoratori migranti: da un lato i Paesi di immigrazione incentivano i rientri o preparano le condizioni per agevolare le espulsioni al fine di affrontare la disoccupazione crescente; dall’altro molti Paesi d’origine, anch’essi alle prese con le difficoltà dei loro mercati del lavoro, sono restii a riaccogliere i migranti, perché ciò determinerebbe grossi problemi economico-sociali di inserimento e forti perdite dovute alla diminuzione delle rimesse (come detto in precedenza). In alcuni casi, i governi dei Paesi d’origine dei migranti cercano accordi con i datori di lavoro dei Paesi d’immigrazione per provare a mantenere comunque i loro cittadini in quei Paesi: ad esempio, il governo delle Filippine ha inviato negli ultimi mesi varie delegazioni in Qatar per piazzare i molti lavoratori filippini che lì hanno perso il lavoro. In questi casi si può facilmente prevedere un rischio notevole per i lavoratori immigrati, consistente nel peggioramento delle condizioni di lavoro e dei diritti, pur di mantenere un posto di lavoro.

Va osservato che questa situazione non riguarda solo i lavoratori poco qualificati, ma tocca in modo trasversale varie categorie.

Lo scorso aprile, ad esempio, il governo britannico ha deciso di elevare gli standard di istruzione e il salario minimo richiesto ai professionisti che vogliono trasferirsi nel Regno Unito da Paesi non comunitari, decisione che insieme ad altre dovrebbe quasi dimezzare il numero di lavoratori che entrano nel Paese nel corso del 2009. Contemporaneamente, il governo sta investendo nella formazione di giovani britannici e sta offrendo incentivi affinché badanti e infermieri nazionali non vadano in pensione. Anche il governo spagnolo negli ultimi mesi ha avviato un programma per favorire i rientri: chi si allontana dalla Spagna per almeno tre anni riceve sussidi di disoccupazione fino a sei mesi, misura che riguarda soprattutto i circa 70.000 disoccupati romeni per i quali è anche stato raggiunto un accordo bilaterale con le autorità della Romania. Il governo della Repubblica Ceca ha stanziato circa quattro milioni di euro per favorire il rientro dei migranti: ogni

immigrato regolare può chiedere 500 euro e il rimborso del biglietto, provvedimento che interessa soprattutto lavoratori asiatici che negli ultimi cinque anni avevano fatto raddoppiare la quota di immigrati regolarmente occupati nel Paese. Negli USA, il governo ha imposto alle banche che ricevono fondi di salvataggio alcune restrizioni sull’assunzione di stranieri, mentre in Giappone è scoppia il caso dei nippo-brasiliani: discendenti di cittadini giapponesi recatisi a lavorare in America Latina nel secolo scorso, richiamati in Giappone come manodopera per il boom economico degli anni Novanta e ora, a causa della crisi, invitati ad allontanarsi in quanto non del tutto nazionali con un incentivo di 3.000 dollari e l’obbligo di non ritorno.

In generale, però, si tratta di soluzioni politiche temporanee e piuttosto miopi, dal momento che la recessione attuale non fermerà le migrazioni, perché le società a sviluppo avanzato, caratterizzate da un costante invecchiamento delle popolazioni, avranno sempre più bisogno di lavoratori immigrati. Questo mentre i cittadini dei Paesi poco sviluppati continueranno a cercare di migliorare le loro condizioni di vita, come dimostrano i continui flussi di migrazioni cosiddette illegali, con il carico di tragedie e sfruttamento che li accompagnano. I periodi di recessione economica, infatti, non riducono le migrazioni bensì, senza adeguate politiche migratorie, non fanno che accrescere i rischi per i migranti in termini di abusi e discriminazioni.

Un lavoro dignitoso per i migranti

Dal 2007, il 7 ottobre di ogni anno si celebra la Giornata mondiale per il lavoro dignitoso, promossa dalla Confederazione Sindacale Internazionale (CSI-ITUC), dall’Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL-ILO) e da varie organizzazioni sociali e sindacali, con l’obiettivo di portare all’attenzione delle politiche sociali nazionali, europee e mondiali il tema del “decent work”: il lavoro dignitoso, cioè l’unico modo sostenibile per uscire dalla povertà, costruire democrazia e coesione sociale.

Quattro sono le componenti principali su cui si basa il concetto di lavoro dignitoso: il rispetto delle convenzioni internazionali, le uguali opportunità, con diritti e retribuzione adeguata, la salute e la sicurezza sul lavoro, la libertà d’organizzazione e di contrattazione collettiva.

Secondo il direttore generale dell’ILO, Juan Somavia, «garantire i diritti sul lavoro deve essere il cuore delle sfide di questo secolo, per andare verso la giustizia sociale e una giusta globalizzazione». Il segretario generale della CSI, Guy Ryder, ritiene invece che con questa iniziativa i lavoratori di tutto il mondo abbiano espresso «a una sola voce la loro protesta contro i risultati di due decenni di deregulation, che hanno causato crescente insicurezza e inegualanza, nonché una spirale al ribasso della competizione globale, che ha messo i profitti dinanzi ai diritti fondamentali delle persone». Per questo, i promotori dell’iniziativa intendono fare di questa Giornata mondiale «un catalizzatore per il reale cambiamento».

Nei PVS, i lavoratori migranti concorrono ad alimentare la crescita economica in settori ad alta intensità di manodopera. Il settore dell’abbigliamento nella Thailandia settentrionale e l’industria elettronica della Cina sud-orientale, ad esempio, hanno costruito la loro veloce espansione economica sull’abbondante manodopera a basso costo, come evidenziato da una ricerca condotta tra i lavoratori dall’Olof Palme Center per l’organizzazione Solidar nell’ambito del progetto “Jobs Jobs Jobs”. I lavoratori migranti sono poi molto importanti per le economie dei propri Paesi d’origine, offrendo un sostegno finanziario cruciale alle loro famiglie. Tuttavia, essi pagano un prezzo personale altissimo, vivono e lavorano in condizioni disumane e, molto spesso, ricevono salari da miseria. Sono una fonte di lavoro economico, vulnerabile e non tutelato, fabbricando prodotti che sono spesso venduti a prezzi bassissimi nei Paesi europei.

Per questo, i responsabili del progetto “Jobs Jobs Jobs” ritengono che l’Unione Europea debba svolgere un ruolo importante nel promuovere le regole di un lavoro dignitoso per la forza-lavoro migrante. In particolare, deve farlo sottolineando l’importanza del lavoro dignitoso nei suoi rapporti e accordi commerciali, usando gli aiuti allo sviluppo per sostenere le imprese che nei PVS vogliono creare lavoro dignitoso, facendo rientrare quest’ultimo obiettivo negli sforzi verso politiche comuni sulla migrazione e sulla gestione dei flussi migratori, e infine promuovendo il valore economico e morale del lavoro dignitoso con i consumatori e i datori di lavoro nell’UE.

Inoltre, sottolineano i promotori del progetto “Jobs Jobs Jobs”, il lavoro dignitoso non riguarda solo i PVS ma anche l’Europa, dove i lavoratori sono sempre più precari e discriminati, soprattutto gli immigrati. Ogni anno, oltre 350.000 persone sono costrette a cambiare professione in seguito a un incidente professionale, 300.000 subiscono un’invalidità permanente e 15.000 non possono più lavorare.

5. LAVORO DEI MIGRANTI IN ITALIA

5.1 Una fotografia della situazione attuale

In Italia, secondo i dati dell’Istat e del ministero dell’Interno elaborati dall’ISMU (Iniziative e Studi sulla Multietnicità) i permessi di soggiorno per motivi di lavoro sono stati, nel 2007, il 60,6% del totale delle richieste. Il 77,8% di essi ha riguardato gli uomini, il 43,6% le donne, per le quali è più alto il dato sui permessi per riconciliamenti familiari, il 48,4% contro il 14,6% degli uomini (vedi tabella).

Secondo l’ISMU, le fonti ufficiali sottostimano i numeri reali del lavoro degli immigrati in Italia. La Fondazione stima gli immigrati in 4,3 milioni, l’80% in età attiva, mentre l’ISTAT censisce nel primo semestre del 2008 i potenziali lavoratori stranieri in 2,35 milioni, forza lavoro sopra 15 anni equamente distribuita tra uomini e donne. Più realistico, secondo l’ISMU, il dato dell’INAIL, che nel 2007 ha registrato quasi 3 milioni di assicurati, contando tutti coloro che in quell’anno hanno lavorato almeno un giorno. Di questi, lavoravano 1,5 milioni di persone (933.000 uomini e 586.000 donne), oltre un milione nel Nord Italia. L’80% di loro a tempo pieno (il 93% degli uomini), mentre le donne lavorano per la metà con soluzioni part-time. Il Dossier Immigrazione 2008 Caritas/Migranti osserva come l’incidenza dei lavoratori stranieri in Italia sul totale degli occupati sia di poco inferiore al 10%, ma quattro volte di più tra i nuovi assunti. Come avviene ormai in tutta Europa, rileva il Dossier, anche in Italia si sta manifestando carenza di manodopera non solo nel settore dell’assistenza familiare (dove lavorano almeno 700.000 immigrati) e in edilizia (dove gli stranieri sono circa un quarto degli addetti), ma anche nell’assistenza infermieristica, in determinate attività artigianali e qualificate, «così che l’apporto degli immigrati è crescente in molti settori». Il Dossier stimava a fine 2007 un numero complessivo di stranieri, «non direttamente ricavabile da alcuno degli archivi statistici disponibili», di quasi 4 milioni di persone tra comunitari e non comunitari, con un’incidenza del 6,7% sulla popolazione complessiva, quindi superiore alla media dell’UE. Una stima che colloca l’Italia al terzo posto in Europa per presenza di stranieri dopo Germania (quasi 7 milioni) e Spagna (oltre 5 milioni).

Uno studio dell’Università Bocconi, basato sull’analisi dei dati relativi a quasi 38.000 stranieri assistiti dall’associazione NAGA di Milano, osserva che dopo tre anni dall’ingresso in Italia il 76% degli immigrati illegali ha un’occupazione, anche se saltuaria o informale. Il tasso di occupazione è superiore a quello della popolazione italiana, il livello di istruzione è buono (10% laureati, 50% diplomati), mentre risulta ampiamente inferiore agli standard italiani la condizione abitativa. I lavoratori immigrati, secondo i dati ISTAT, svolgono in gran parte professioni a bassa specializzazione: circa il 60% di loro ha un impiego non qualificato, da agricoltore, operaio o artigiano, in prevalenza di tipo manuale. Seguono, tra le professioni più diffuse, quelle commerciali e dei servizi personali (circa il 17%). Molto basse, invece, le assunzioni di personale qualificato (vedi tabella).

Andamento dei permessi di soggiorno per lavoro e famiglia, per genere, concentrazione di genere, coniugati. Anni 1992-2007. Valori percentuali

Anno	Permessi lavoro (tot)	Permessi famiglia (tot)	Maschi lavoro	Maschi famiglia	Donne lavoro	Donne famiglia	Donne /100 uomini	Coniugati
1992	65.3	14.2	78.3	4.2	45.9	29.3	66	40.7
1995	59.8	20.0	76.0	6.6	41.2	35.5	87	46.1
1998	64.6	21.0	80.3	7.5	45.1	37.6	81	48.5
2001	60.7	26.5	78.2	10.4	40.1	45.5	85	50.4
2004	66.4	24.5	71.1	10.5	50.7	39.5	93	49.9
2007	60.6	31.6	77.8	14.6	43.6	48.4	102	54.1

Fonte: elaborazione dati Ismu, dati Istat/Ministero dell’Interno

Occupati totali e stranieri per professione. Valori assoluti (migliaia di unità) e percentuali, I trimestre 2008

	<i>Occupati totali</i>		<i>Occupati stranieri</i>	
	V.a.	V.%	V.a.	V.%
Dirigenti e imprenditori	1.087	4.69	19	1.25
Professioni intellettuali	2.501	10.79	24	1.58
Professioni tecniche	4.999	21.57	72	4.74
Impiegati	2.520	10.68	49	3.23
Vendite e servizi personali	3.632	15.67	257	16.92
Artigiani, operai specializzati, agricoltori	4.220	18.21	446	29.36
Conduttori di impianti	1.942	8.38	195	12.84
Personale non qualificato	2.027	8.75	458	30.15
Forze armate	243	1.05	0	0.0
Totali	23.170	100.0	1.519	100.0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, I trimestre 2008

Confronto tra assunzioni di lavoratori autoctoni e di immigrati previste dalle imprese per il 2008, per principali gruppi professionali (Istat)

	Ass. immigrati non stag. (V.a.)	Ass. autoctoni non stag. (V.a.)	Incidenza % immigrati su autoctoni
Dirigenti	90	2.210	4.1
Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	2.810	33.120	8.5
Professioni tecniche	8.910	124.860	7.1
Impiegati 8.450	-	85.450	9.9
Professioni qualificate nelle attività commerciali e nei servizi	39.690	138.750	28.6
Operai specializzati	39.080	127.470	30.7
Conduttori d'impianti e operai semiq. add. a macc. fissi e mob.	26.250	87.030	30.2
Professioni non qualificate	42.520	61.210	69.5
Totali	167.800	660.090	25.4

Fonte: Unioncamere – Ministero del Lavoro, Sistema informativo Excelsior, 2008

Secondo le rilevazioni dell'ISTAT, nel 2008 il tasso di occupazione degli stranieri in Italia è rimasto invariato rispetto all'anno precedente, attestandosi al 67,1%, mentre quello degli autoctoni è del 58,7%, appena lo 0,1% in più rispetto al 2007. Tra gli stranieri, per il secondo anno consecutivo, l'indicatore segna una diminuzione per gli uomini, registrando un 81,9%, mentre sale arrivando al 52,8% per le donne.

Più alto è anche il tasso di disoccupazione: nel 2008, secondo l'ISTAT, si è registrato un 8,5% medio (l'anno precedente era dell'8,3%), quasi di due punti percentuali superiore a quello italiano. Si è registrato un incremento per gli uomini (dal 5,3% al 6%) e una riduzione per le donne (dal 12,7% all'11,9%). Nel 2008 la situazione è cambiata, con un aumento della disoccupazione e delle persone in cerca di lavoro. E, in seguito alle mancate regolarizzazioni legate ai flussi per gli immigrati, è plausibile che l'aumento verificatosi nel 2006 di lavoratori non regolari (352.000) si sia ripetuto anche nel 2007.

Un dato significativo, ed eloquente, sull'ingresso di lavoratori di Paesi extra-UE viene dai numeri delle richieste per assumere nuovi lavoratori dall'estero. Nel 2005 le quote ufficiali parlavano di 250.880 domande, su quote previste di 79.500 extracomunitari e altrettanti comunitari (stagionali esclusi), di cui il 60,1% al Nord. Un dato interessante è che il Nord-Ovest si è posizionato 4 punti percentuali al di sotto della media, mentre di 4 punti al di sopra sono stati il Nord-Est e il Sud. Le domande registrate sono pari al 330% delle quote assegnate, che salgono a picchi del 400% in regioni come Piemonte e Lombardia, al 500% in Calabria e Campania, e fino a oltre il 970% in province come Modena e Firenze.

Nel 2006 la quota ufficiale è stata inizialmente di 170.000, poi integrata da altri 350.000. Le domande sono state 486.542: ancora 4 punti sotto la media per il Nord-Ovest (14,7%), mentre è stato il Sud a registrare il tasso più alto (30,5%), superando anche il Nord-Est (17,5%). Altissimo il numero di richieste dalla Romania (oltre 130.000), mentre tutti gli altri Paesi seguono a distanza (secondo il Marocco con 50.000). Si registra una concentrazione nelle grandi città: Roma con oltre 50.000, poi Milano con 37.000, Torino e Brescia con 20.000.

Sulla tipologia delle domande, il 42,2% è stato presentato per il settore dell'assistenza familiare, il 9,2% per lavoro stagionale, il 18% per l'edilizia. Bassa invece la richiesta di personale ad alta professionalità, con appena 1.200 domande.

Nel 2007, le quote hanno previsto, come nell'anno precedente, l'ingresso di 170.000 nuovi lavoratori. Dopo il quasi mezzo milione di domande del 2006, doppie rispetto all'anno precedente, ci si poteva attendere una stasi o una diminuzione: invece, le richieste sono aumentate di oltre 250.000. Le pratiche, infatti, sono state 740.277. Questa volta, il Nord ha egualato il tasso medio delle domande ed è salito a quota 64% (al Centro 19,3%, al Sud 16,7%). Il Piemonte è passato dal 7,5% del 2005 e dal 7,9% del 2006 al 6,2% del 2007.

Un fattore da tenere in considerazione è quello delle migrazioni interne: accanto a quelle degli italiani, infatti, si verificano, sempre più consistenti, anche quelle degli stranieri. Al primo gennaio 2007, il 60% di loro dichiarava di essersi spostato in un'altra provincia, confermando anche che le zone del Nord restano le più attrattive.

Altro punto significativo è l'istruzione degli stranieri che entrano nel mercato del lavoro italiano. All'incirca la metà degli occupati possiede un titolo di studio superiore (41,3%) o universitario (11,8%), mentre gli altri posseggono per la maggior parte la licenza media. Il grado di istruzione risente fortemente della provenienza: è più basso per cinesi, marocchini e albanesi, mentre tra chi proviene dall'Est europeo i titoli di studio sono più elevati, perché ha almeno un diploma il 62% dei lavoratori ucraini, il 68% dei polacchi, il 75% dei romeni. Ma questo non costituisce un fattore decisivo per gli stranieri al fine di trovare un lavoro. Lo è, piuttosto, il tempo di permanenza in Italia. Il tasso di occupazione è solo del 39,2% per chi è nel Paese da meno di tre anni, sale al 55,9% per chi vi è da almeno tre-quattro anni, per arrivare al 72% tra cinque e nove e al 73,6% oltre i dieci anni. Per le donne, le cose sono più complicate, perché necessitano di più tempo per integrarsi nel mondo del lavoro: se gli uomini arrivano al 60% ancora prima di tre anni, le donne ne impiegano almeno cinque. Inoltre, alcune comunità hanno meno difficoltà a inserirsi: a meno di tre anni dall'arrivo, i cinesi registrano un tasso di occupazione del 60,1%, i polacchi del 52,5% e i filippini del 51,3%.

Per quanto riguarda la collocazione nei settori lavorativi, gli immigrati lavorano per il 40% nell'industria, 11 punti percentuali in più rispetto agli italiani, con picchi del 54,9% tra i marocchini e del 60,6% tra gli albanesi. Nell'edilizia, gli stranieri sono il doppio degli italiani: il settore impiega un quarto dei rumeni occupati e circa il 40% degli albanesi.

Il terziario, sostenuto da settore commerciale, alberghiero e della ristorazione (insieme, impiegano il 20% dei lavoratori e vi lavora il 60% dei cinesi), continua ad occupare la maggior parte della forza lavoro immigrata. Tra le donne filippine, ecuadoregne, polacche, rumene e ucraine, una su due è impiegata come collaboratrice domestica o assistente agli anziani.

Estesa e dinamica è anche l'imprenditoria: nel 2007 le imprese registrate, create da immigrati, sono state 258.754 e quelle cessate 251.296, con un saldo positivo di sole 6.828. I titolari di aziende sono 3.461.276, per il 25,5% donne. Se ai titolari si aggiungono gli altri occupati nelle imprese, si arriva alla cifra di 10.959.043 occupati. I Paesi più rappresentati nel settore sono il Marocco (27.952 aziende, il 16,9%), la Romania (23.554, il 14,3%) e la Cina (22.486, il 13,6%). In crescita i dati dei primi due, stabile dal 2003 l'ultimo.

La realtà piemontese

Il Piemonte continua a essere una destinazione privilegiata per l'immigrazione, tanto che a fine 2007 la popolazione straniera soggiornante era superiore alle 352.000 persone. Di questi, circa 17.800 sono nuovi lavoratori. In Piemonte, nonostante le difficoltà dovute a precise politiche di inserimento nel mercato del lavoro, le reti etniche e il privato sociale, insieme alle risorse personali, permettono agli immigrati di inserirsi senza troppe difficoltà nel mercato lavorativo.

Secondo l'INAIL, nel 2007 i nati all'estero assunti per la prima volta nella regione sono stati per il 58,4% di origine rumena, poi albanesi (6,6%), marocchini (6%), macedoni (3,3%), cinesi (2,4%) e ucraini (1,3%). Tutte le altre origini non arrivano nel complesso all'1%. Stime che ricalcano quelle degli anni precedenti e quelle che considerano tutte le assunzioni, non necessariamente per la prima volta, in cui i primi tre gruppi di provenienza sono sempre Romania, Marocco e Albania.

La maggior parte degli occupati stranieri, in Piemonte, rientra nella fascia di età tra i 30 e i 39 anni, con il 36,5%, seguono i quarantenni (24,5%), mentre sono più bassi gli indici di occupazione dei giovani fino a 24 anni (13%) e degli ultracentenari (9,7%).

I contratti stabili hanno caratterizzato, sempre secondo i dati INAIL, soprattutto i settori delle costruzioni e delle attività svolte nelle famiglie, seguiti dall'industria. In questo ambito, tuttavia, il tasso tra nuove assunzioni e cessazioni è stato positivo solo nelle province di Alessandria, Cuneo e Torino. Positivo ovunque, invece, per tutti i settori più interessati dal lavoro immigrato, come l'agricoltura, il settore alberghiero, la sanità e l'assistenza sociale.

Per quanto riguarda invece l'imprenditoria straniera, secondo i dati della Conferenza Nazionale dell'Artigianato e della Piccola Impresa (CNA) e di Infocamere, il Piemonte nel primo semestre del 2007 contava 15.842 imprese attive fondate da imprenditori nati all'estero. Un numero che rappresenta il 3,8% del totale nella regione e l'11,4% del totale italiano di 140.000 imprese "straniere". Il Piemonte è la terza regione per incidenza di aziende gestite da persone nate al di fuori dell'Italia, dopo Emilia Romagna (4,1%) e Toscana (4,3%).

Il trend, da questo punto di vista, è in crescita. Nel 2003 le imprese erano poco più di 6.000: in quattro anni la crescita è stata del 163%, tendenza che si riflette in tutta Italia. La gran parte si concentra nella provincia di Torino, che con 9.567 imprese fondate da immigrati raccoglie oltre il 60% di quelle presenti a livello regionale. Significativa anche l'incidenza nel cuneese (1.598, il 10,1% del totale regionale), nell'alessandrino (1.496, 9,4%) e nel novarese (1.095, 7,6%).

Rispecchiando quasi perfettamente la media nazionale, il Piemonte registra un 16,2% di imprenditrici straniere (16,1% in Italia).

Le rimesse in Piemonte hanno mosso, nel 2007, un flusso finanziario di 292.088 milioni di euro (considerando sia i movimenti bancari che quelli via money transfer). Le destinazioni sono state per il 23,9% la Romania, per il 14% il Marocco e per l'11,8% il Senegal, seguite con percentuali più ridotte da Albania, Filippine, Brasile e Perù (tutti intorno al 4%).

5. 2 L'ingresso per lavoro in Italia

5.2.1 Lavoro subordinato

Per poter svolgere un'attività lavorativa in Italia, il cittadino straniero deve possedere, al momento dell'ingresso, un visto per motivi di lavoro a seguito del rilascio del nulla osta al lavoro da parte dello Sportello unico competente. I permessi per lavoro riguardano il lavoro subordinato, il lavoro stagionale e il lavoro autonomo.

Per instaurare un rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, determinato o stagionale con un cittadino extracomunitario residente all'estero, il datore di lavoro, italiano o straniero regolarmente soggiornante, deve presentare una specifica richiesta nominativa di nulla osta presso lo Sportello unico competente per il luogo in cui l'attività lavorativa dovrà effettuarsi. Lo

Sportello unico, fatte le verifiche previste dalla normativa, rilascia il nulla osta al datore di lavoro, che al momento del ritiro sottoscrive il contratto di soggiorno e ne dà comunicazione per via telematica alla rappresentanza consolare competente.

Lo straniero, entro sei mesi dal rilascio del nulla osta, è tenuto a presentarsi presso la rappresentanza consolare competente per la richiesta e il ritiro del relativo visto di ingresso; entro otto giorni dal suo ingresso in Italia deve presentarsi allo Sportello unico competente per sottoscrivere il contratto di soggiorno, ritirare il codice fiscale e il modulo relativo alla domanda di permesso di soggiorno.

L'art. 5, comma 3 bis, del Testo unico per l'immigrazione, prevede appunto la necessità per lo straniero di stipulare un contratto di soggiorno al fine di poter ottenere il rilascio o il rinnovo del permesso di soggiorno per lavoro subordinato. Il contratto di soggiorno è stipulato tra il datore di lavoro e il lavoratore straniero, può essere stipulato sia a tempo indeterminato che a tempo determinato ed è necessario per tutti i tipi di rapporto di lavoro subordinato, anche a carattere stagionale e domestico. Il contratto di soggiorno contiene, tra le altre cose, l'indicazione delle mansioni che il lavoratore dovrà svolgere, il livello di inquadramento, la retribuzione da corrispondere, il contratto collettivo di categoria di riferimento, nonché gli orari e la sede di lavoro. Contiene inoltre l'impegno da parte del datore di lavoro a: dichiarare la sussistenza di un alloggio per il lavoratore e che tale alloggio rientri nei parametri minimi previsti dalla legge per gli alloggi di edilizia residenziale pubblica; impegnarsi al pagamento delle spese di viaggio per il rientro del lavoratore nel Paese di provenienza; comunicare allo Sportello unico ogni variazione del rapporto di lavoro con il cittadino straniero.

5.2.2 Lavoro stagionale

L'assunzione per lavoro stagionale di uno straniero residente all'estero prevede la stessa procedura descritta per il lavoro subordinato. L'autorizzazione al lavoro rilasciata ha una validità minima di 20 giorni e massima di sei o nove mesi (in base alla durata del lavoro stagionale o anche con riferimento a lavori di più breve periodo da svolgere presso diversi datori di lavoro). Il permesso di soggiorno per lavoro stagionale può essere convertito in permesso di soggiorno per lavoro subordinato solo dopo il secondo ingresso per lavoro stagionale, purché l'interessato abbia fatto rientro nel proprio Paese alla scadenza del primo permesso di soggiorno per lavoro stagionale. Tale conversione deve essere richiesta nell'ambito del decreto flussi annuale presso lo Sportello unico competente in base al luogo ove si svolge l'attività lavorativa.

I settori che interessano le quote di lavoro subordinato stagionale sono esclusivamente il settore agricolo e il settore turistico. Il decreto flussi stagionale riserva, usualmente, delle quote a cittadini provenienti da alcuni Stati con i quali l'Italia ha stipulato particolari accordi (ad es. Serbia, Montenegro, Bosnia Erzegovina, Macedonia, Croazia, India, Pakistan, Bangladesh, Sri Lanka, Ucraina, Tunisia, Albania, Marocco, Moldavia ed Egitto). Prima di inviare la domanda occorre allora verificare se siano state riservate quote ai cittadini provenienti dal Paese di appartenenza del lavoratore che si vuole assumere. Solo chi non appartiene a queste nazionalità, ma è già stato titolare di un permesso per lavoro stagionale nell'anno precedente, potrà essere autorizzato ad entrare per esercitare attività lavorativa.

Il permesso di soggiorno per motivi di lavoro stagionale consente di svolgere l'attività per la quale è stato rilasciato il nulla osta e pertanto non consente di svolgere attività autonoma o subordinata. Il lavoratore stagionale, se ha rispettato le condizioni indicate nel permesso di soggiorno rientrando nel proprio Paese alla scadenza del permesso di soggiorno, ha diritto di precedenza per il rientro in Italia nell'anno successivo per ragioni di lavoro stagionale, rispetto ai cittadini del suo stesso Paese che non abbiano mai fatto regolare ingresso in Italia per motivi di lavoro stagionale.

5.2.3 Lavoro autonomo

Lo straniero che intende esercitare in Italia un'attività non occasionale di lavoro autonomo, industriale, professionale, artigianale o commerciale, o intende costituire una società di capitali o di persone o accedere a cariche societarie deve possedere i requisiti richiesti dalla legge ai cittadini

italiani per l'esercizio delle singole attività e richiedere il visto di ingresso alla rappresentanza diplomatica italiana competente.

L'ingresso in Italia per motivi di lavoro autonomo è soggetto alla disciplina dei flussi di ingresso, quindi un cittadino non comunitario che intende esercitare un'attività non occasionale di lavoro autonomo deve innanzitutto attendere l'emanazione del decreto flussi per presentare la richiesta del visto di ingresso alla rappresentanza diplomatica o consolare italiana nel Paese di residenza.

L'esercizio di una di tale attività è però subordinato non solo all'emissione del decreto flussi ma anche alle categorie che lo stesso decreto individua di volta in volta (ad es. negli ultimi anni sono stati esclusi, tra gli altri, gli ingressi per motivi di lavoro ai collaboratori a progetto, a soci di società cooperative).

Una volta effettuato l'ingresso in Italia, entro otto giorni lavorativi il cittadino straniero dovrà presentare la richiesta di rilascio del permesso di soggiorno per lavoro autonomo, utilizzando l'apposita documentazione e inviandola per mezzo dell'Ufficio postale.

5.2.4 Stranieri già presenti in Italia

In particolari circostanze e nell'ambito delle quote previste, un cittadino straniero non comunitario può svolgere un'attività lavorativa in Italia chiedendo alla Questura competente per territorio la conversione del titolo di soggiorno di cui è in possesso, rilasciato per motivi diversi dal lavoro.

Se titolare di un permesso di soggiorno per motivi di studio o formazione può svolgere: attività di lavoro subordinato, dopo aver acquisito dal competente Sportello unico l'autorizzazione e ottenuta la conversione del permesso di soggiorno dalla Questura competente; attività di lavoro autonomo, dopo la necessaria verifica dei requisiti previsti per l'ingresso dello straniero per lavoro autonomo e dopo aver ottenuto la conversione del permesso di soggiorno.

Se titolare di un permesso di soggiorno per lavoro stagionale può svolgere attività di lavoro subordinato a tempo indeterminato, con conseguente conversione del permesso di soggiorno, purché abbia ottenuto l'anno precedente un permesso di soggiorno per motivi di lavoro stagionale e, alla scadenza, abbia fatto rientro nello Stato di provenienza.

5.3 Condizioni di lavoro e discriminazioni

Dal 2002 l'organizzazione Medici Senza Frontiere (MSF) si occupa anche della situazione degli stranieri immigrati in Italia privi di permesso di soggiorno, fornendo loro cure e assistenza medica. A fine 2007 ha condotto un'indagine sulle condizioni dei lavoratori stranieri nelle piantagioni del Sud Italia, stilando poi un Rapporto conclusivo allarmante dal titolo indicativo: "Una stagione all'inferno". Secondo MSF, da quando nel 2004 si era già occupata dell'emergenza "sul campo", non è cambiato pressoché nulla: «La condizione degli stagionali resta un nero scoperto ipocritamente nascosto. A distanza di tre anni nulla è cambiato. Una mancata inversione di rotta che riflette un atteggiamento ambiguo e ipocrita del sistema istituzionale italiano nei confronti dell'immigrazione irregolare. Da una parte si registrano misure di contenimento del fenomeno migratorio con politiche di pugno di ferro tese a combattere la clandestinità a favore della legalità. Dall'altra, le stesse istituzioni nazionali e locali si tappano occhi, orecchie e bocche dinanzi al massiccio sfruttamento di stranieri nelle produzioni agricole del Meridione perché necessari al sostentamento delle economie locali. Tutti sanno e tutti tacciono».

L'indagine di MSF ha interessato migliaia di lavoratori nelle zone a più alta densità di sfruttamento, come la Piana del Sele in Campania, la provincia di Latina in Lazio e quella di Foggia in Puglia, il Metaponto in Basilicata, la valle del Belice in Sicilia, la piana di Gioia Tauro in Sicilia.

Gli immigrati impiegati nelle coltivazioni di pomodori, kiwi, meloni, zucchine, uva, pesche, fragole e agrumi, nel 2007 erano al 97% uomini e giovani tra i 20 e i 40 anni (l'84%). Le donne, appena il 3% del totale, erano prevalentemente cittadine comunitarie (63%). Le provenienze registrate erano l'Africa Subsahariana, il Maghreb e il Sud-Est asiatico (soprattutto l'India), con una piccola percentuale di comunitari.

Il 72% di loro non aveva un permesso di soggiorno e ben il 90% nessun tipo di contratto (e di conseguenza nessuna tutela giuridica su retribuzione, infortuni, previdenza sociale).

La giornata lavorativa durava tra le 8 e le 10 ore, pagata tra i 26 e i 40 euro al giorno alla metà di loro, meno di 25 euro a oltre un quarto. Da cui togliere, poi, il costo di eventuali attrezzi (ad esempio, le cesoie o le mascherine contro i veleni, quando utilizzate).

Alle difficili condizioni di lavoro, rileva MSF, si aggiunge la precarietà della sistemazione. Il 65% degli immigrati incontrati dai medici e dai volontari viveva in strutture abbandonate, dividendo non solo lo spazio (oltre la metà viveva con 4 o più persone), ma anche il materasso (21%), o dormendo per terra (53%), spesso su cartoni. In più, anche per chi viveva in affitto (il 69% in stanze divise tra almeno 4 persone) non esistevano servizi igienici (mancavano al 62%), acqua corrente (64%), luce elettrica (69%) o riscaldamento (92%).

A questi dati si aggiunge quello sul razzismo nella vita quotidiana, che ha visto il 16% dichiarare di essere stato vittima di episodi di violenza come insulti, lanci di pietre e oggetti.

6. LINK UTILI

Commissione Europea: sezione documenti sulle conseguenze dell'allargamento
<http://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=466&langId=en>

Commissione Europea: European Demography Report
<http://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=611&langId=en>

International Labour Organisation (ILO)
www.ilo.org

Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE): International Migration Outlook 2008 (Rapporto annuale sulle migrazioni)
<http://www.oecd.org/els/migration/imo>

European Network Against Racism (ENAR)
<http://www.enar-eu.org>

Social Platform: rete di ONG europee
<http://www.socialplatform.org>

SOLIDAR: rete europea di ONG per la giustizia sociale
<http://www.solidar.org>

Fundamental Rights Agency (FRA): Agenzia comunitaria per i diritti fondamentali
<http://fra.europa.eu>

European Roma Rights Centre (ERRC): organizzazione per la difesa dei diritti dei Roma
<http://www.errc.org>

EU Roma Policy Coalition: rete informale di ONG impegnate sui diritti dei Rom e dei nomadi
<http://roma.wieni.be>

Banca d’Italia: rapporto “Variabilità della crescita e rimesse degli emigrati”
http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/econo/temidi/td08/td673_08/td673

Caritas Italiana
<http://www.caritasitaliana.it>

Fondazione Migrantes
<http://www.migrantes.it>

Fondazione ISMU: Iniziative e studi sulla multietnicità
<http://www.ismu.org>

NAGA: Associazione per i diritti sanitari e legali degli immigrati
<http://www.naga.it>

Medici senza frontiere
<http://www.medicisenzafrontiere.it>

Stranieri in Italia: guide pratiche sulle leggi
<http://www.stranieriitalia.it/lavoro.html>

Giornata mondiale per il lavoro dignitoso
<http://www.wddw.org>